

MALVEZZI
DE' MEDICI
BIBLIOT. **F** BOLOGNA
36/43

36
43



EEH 23

PROSE, E RIME
PASTORALI

DEGLI
ACCADEMICI DIFETTUOSI,
COMPOSTE

In occasione dello SPOSALIZIO

FRA SIGNORI CONTE

GUID-ASCANIO

ORSI,

E SIGNORA CONTESSA

CATERINA

ORSI.

PROSE E RIME
PASTORALI

DEGLI
ACCADEMICI DILETTUOSI
COMPOSTE

In occasione dello Sposalizio

TRA SIGNORI CONTE

GUID-ASCANIO

ORSI

E SIGNORA CONTESSA

CATERINA

ORSI.



AL SIGNOR CONTE
GUID - ASCANIO ORSI

SIG. SIG. PADRON COLENDISSIMO.

mentemente perpetuo Conservatore ne ho
te e de quali, merce vostra, io solo il deo
solo poss. di Princes. A me dunque
più che ad ogni altro convenendo per que
lo solo motivo la pubblicazione del Com-
ponimento predetto, mi do l'onore di
confermarlo, e di rassegnarvi insieme l'of-
ferenza mia servita. Colla speranza, che
sare per gradito, vi faccio profondissima
riverenza.

Di Voi Signor Conte,



ICcome fu da' vostri Genitori,
Signor Conte, benignamente riguardata la
mia Persona; così per dar a loro, ed a Voi
una riverente dimostrazione dell' intima ri-
conoscenza di tante grazie, ho stimato mio
fommo dovere, il non lasciar nella con-

giuntura del vostro SPOSALIZIO colla Signora Contessa CATERINA ORSI di pubblicarla al Mondo, col dar alle Stampe l'annesso Componimento di Prose, e di Rime fatte dagli ACCADEMICI DIFETTUOSI, de' quali Voi meritamente perpetuo CONSERVATORE ne siete, e de' quali, mercè vostra, io godo il decoroso posto di PRINCIPE. A me dunque più che ad ogn'altro convenendo per questo solo motivo la pubblicazione del Componimento medesimo, mi do l'onore di consacrarvelo, e di rassegnarvi insieme l'ossequiosa mia servitù. Colla speranza, che siate per gradirlo, vi faccio profondissima riverenza.

Di Voi Signor Conte.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore

Gasparo Lapi.

SAGGIO LETTORE.

E Costume in oggi, anzi è proprio naturale de' dotti, il considerarle le virtuose fatiche totalmente diverse da quel fine, per cui son' elleno state fatte. E tale infelice disgrazia sono maggiormente soggette quelle, che stanno sotto il velame di qualche poetica finzione. Perciò essendo queste Prose, e queste Rime di simile natura, non vorrei che tu, o benigno Lettore, apponessi loro ciò che non è mai stato immaginato da quelli, che le hanno composte; la intenzione de' quali è stata precisamente di dare al mondo un picciolo contrasegno di stima, e di gratitudine verso il Signor Conte Guid- ascanio Orsi, in occasione del suo felice Sposalizio colla Signora Contessa Caterina Orsi. Conosciuti si sono in tal'obbligo, sì perchè lo stesso Signor Conte è perpetuo Conservatore dell'Accademia loro; e sì perchè con generosa attenzione contribuisce Egli ne' letterarj esercizi, che di sovente in sua Casa si fanno, tutto quello, che può ridondare in utile, ed in profitto della medesima Accademia. Gradisci pertanto questi pastorali componimenti, e leggili con occhio cortese, considerandoli fatti in tempo, che molti Accademici erano da varie infermità travagliati, ed alcuni altri da gravi affari impediti: onde per l'una, e per l'altra cagione non si sono potuti prima d'ora dare alle Stampe. Incontrandoti nelle parole Fato, Dei, Destino, Beare, e simili, ed ancora in espressioni, che troppo animose ti sembrassero giudicale come finzioni, e come cose poetiche, e vivi felice.

PROEMIO.

Non v'ha dubbio, che più ricrea gli occhi, e gli spiriti nostri il vedere nell' ampie campagne, e nelle ville ancora meno dilettevoli, crescere di giorno in giorno col regolamento della providenza divina le piante, gli alberi, i fiori, i frutti, e cose simili, che il mirare gli adorni giardini nelle Città, i quali sono in pregio, perchè solamente rappresentano all' intelletto l' immagine della villa: siccome eziandio più ricrea lo starsene privatamente in essa, che fra gli onori, e le cittadinesche amicizie, dalle quali sembra ben si, che ne ricaviamo felicità; ma non si traggono che odj, risse, ed inquietudini. Quindi avvenne, cred' io, che gli animi savj ne' passati secoli dispregiando tutte, e quante le suddette cose, passarono più volentieri i suoi giorni nelle ville, che nelle Città. E in fatti non v'è piacere, che sia da preporre, o che si possa uguagliare a quelli, che nella stessa si godono: poichè quivi meno molesto si prova il rigore del verno: il fervente caldo della state, viene dal fresco, e soave aere mitigato: niente si ambisce: niuno si dispregia: ma tutto si ama. Quivi più contento sen vive uno col poco, che l' altro col molto nelle Città non viverebbe; e conseguentemente da' gravi pensieri non ha mai l' animo inquietato. Quivi per dar opera a qual si sia cosa si truova opportuno il tempo, o siasi per andare alla caccia, o per divertirsi al passeggio in sul prato, o per istare in festevole allegria con gli amici, o per cibarsi a proprio piacimento, o per prendere riposo nell' ore più rincreasevoli: siasi per godere del coltivamento de' campi così giocondo ad esser veduto: siasi per camminar soli senza cagionar sospetto a veruno, e senza che si perda della propria gravità. In somma non v'è più lieta, e più aggradevole vita, non tanto pel bene, che in se contiene, quanto ancora pel male di cui è priva dello starsene in villa. Quindi potrà giustamente asserire: Oh quanto mai chiamar deesi felice colui, ch' ebbe in sorte d' aver tanto da potere in tai luoghi privatamente vivere, e da poter in tranquillo ozio riempire l' animo suo di ameni, ed innocenti piaceri.

PRO-

PROSA I.

FRa le pianure, che vaghi, e dilettevoli rendono questi nostri contorni, i quali non invidiano alcun' altro dell' Italia, ma che pur troppo nostro mal grado sono da' popoli stranieri invidiati, non v' è senz' alcun dubbio, e a cui tutte le altre cedono ben volentieri il proprio pregio, la più bella, e la più amena, perchè più abitata, e la più fertile di quella, che vien nomata *Villanova*. Ella, o sia per la temperanza dell' aere, o per l' ubertà del terreno, o per la molta diligenza, e industria di chi la coltiva, o per le gentili maniere degli abitanti, che la fanno in ogni stagione piacevolissima, gode appunto in ogni stagione una ben fiorita primavera. Il più delizioso sito di questa medesima pianura per essere lontano da' monti, che pajano piuttosto dall' arte industriosa, che dalla semplice natura collocati per formargli una vaghissima prospettiva, vien posseduto, e gran parte dell' anno abitato dal più celebre fra nostri Pastori, il savio Alarco. Ciò che fa maravigliosamente agli occhi ameno apparire questo medesimo sito si è l' albergo, il quale invero se nella sua mole non emula le fabbriche insigni, e ragguardevoli; le supera ben si nella vaghezza, e nella disposizione de' grandi viali, che di ben regolato ornamento gli sono. Per incamminarsi a quello si passa per un lungo, e vasto prato, il quale oltre l' erbette più saporite, che gli armenti, e i greggi chiamano al pascolo, ne produce altre, che d' ogni intorno riempiono l' aere di soavissimi odori; siccome una copia grande di fiori, selvaggi ben si, ma eziandio vaghi, de' quali talora se ne servono le Ninfe, per adornarsene il proprio seno, e talora per attrecciarne al capo graziosissime ghirlande. Prima di giugnere all' ingresso dello stesso albergo si dilata quel prato, e mirasi a mano destra un' viale di robusti, e frondosi olmi adorno, che circondati da tenere pampinose viti, gareggiano insieme a riparar coll' ombra loro le Ninfe, e i Pastori da' cocenti raggi del Sole, e colle folte frondi a difendergli dalle più gravi

A 4

piog-

piogge, o dal molesto spirare del vento quando è furioso, e quando è placido pe lo contrario, a recargli col delicato fimbrio gratissimo piacere. L'ingresso poi non può essere più delizioso si perchè consiste in una loggia tutta vagamente dipinta, e ornata di varie Storie, e d'Emblemi amorosi; e si perchè a tale ingresso si è di nobile prospettiva il simulacro d'Apollo sopra d'alto piedestallo in gigantesca struttura da industrie mano maestrevolmente lavorato. Nell'uscir della loggia, s'entra in un altro spazioso, e lungo prato, che invero riflettendosi alla quantità delle piante rare, e strane, confinate in vasi di bianco, e celeste colore bizzarramente dipinti; o riflettendosi all'altezza delle duplicate siepi con mirabile artificio piantate, e disposte, che lo circondano, ha forma piuttosto di teatro, che di prato. E quelle sì dall'una, come dall'altra parte dell'albergo avendo il principio loro, formano lunghi, e diritti viali: indi a retta linea piegandosi l'una contro l'altra, benchè restringano quel prato, lo rendono però più magnifico: poi chè spandendo, e levando in alto i teneri suoi ramuscelli, costruiscono negli angoli di cadauna, vaga, ed eminente torre. Ripigliando poscia per lungo tratto altra retta linea (col lasciar appiè delle torri medesime aperto l'adito, per cui gode si una bellissima veduta, e per cui si scorge chi vi passeggia) ritorcon si novamente, e lo chiudono. Nel mezzo di quel loro duplicato recinto si vede un'ampia porta, che conduce alla suddetta statua d'Apollo, il quale in atto non già sdegnoso, e minaccevole sembra aspettar la presuntuosa disfida del Satiro col suono della Tibia; ma con atto maestoso, e sereno, tenendo nella destra la Cetra donatagli da Mercurio, invitar le Ninfe, e i Pastori alle sonore melodie del canto. In questo così illustre albergo (oltre molte, e molte camere, tanto nella terrena parte, quanto in quella di sopra, tutte storiato) evvi una gran sala a' colonnati dipinta ne' quattro angoli di cui veggonsi quattro porte corrispondenti l'una all'altra, gli ornati delle quali sono con tanta maestria da famoso pennello formati, che non invidiano al vero; siccome ancora non invidiano al vero alcuni fanciulli indicanti cadaun di loro l'arte rappresentativa, i quali stanno sulle dette porte.

Ma

Ma più di quelli espressa al vivo rassaembra l'immagine della Poesia situata sopra d'altra porta di maggiore grandezza, incontro a cui scorge si uno stabile, e sublime teatro dal nostro ingegnoso, ed inarrivabile Ibbiane dipinto. Quivi allora che rinfrescatosi alquanto l'aere, gli spiriti per lo sofferto estivo calore infievoliti si ristorano, e si confortano grandemente, i Pastori, e le Ninfe eziandio più remote vi si ragunano, e con diversi dilettevoli pastorali esercizi in quell'ore, che il Sole ha già mezzo scorso il giro del cielo, si danno giocondissimo, e onesto divertimento. E benchè la sala medesima assai grande ne sia; nulladimeno il più delle volte pel numero so concorso picciola ne apparisce. Un giorno adunque tra gli altri, che ardentemente sospirava di veder Acansio la sua bella Crinatea destinatagli in Isposa (senza di cui non pareagli felice stato di vita poter condurre) in compagnia d'alcuni Pastori, e in tempo appunto di divertimento colà portossi. O fosse Cupido, che vie più tormentar volesse il ferito cuore di lui, o fosse che Crinatea non s'era del tutto abbigliata, o fosse da altre Ninfe intrattenuta, non puote ella, come desiderava, e come desiderano tutti gli Amanti, essere in quel momento da lui mirata. L'onde nulla curandosi dello stesso divertimento, solo soletto, ma da forti passioni accompagnato, se n'escè fuori dell'albergo, e in quello tuttavia qual farfalletta, che vada girando intorno all'ardente facella ritornavassene, e di bel nuovo uscendo, da amore spinto vi ritornava pure di bel nuovo. Alla fine disperando di vederla, verso le siepi indirizza lento lento i suoi passi, e colà giunto si lascia nel più remoto sito sull'erba cadere. Giacciuto alquanto di tempo in così compassionevole affanno, mandò dal petto un'amaro sospiro, indi cominciò a sfogare le sue amorose passioni, le quali non essendo dall'amata Crinatea sentite, e pensandosi egli che neppur fossero da' Pastori intese pel vento, che piuttosto impetuoso, che soave spirava, e pel fremito delle frondi, sopraggiunto da Clizia, da Dafni, e da Clori, susseguitate da lungi da' Pastori Clearco, Eurillo, Melibeo, e da me, e da altri, che egli non accorgendosene, gli si avvicinarono, fu udito lamentarsi con voce alquanto flebile, e dire.

05

Oh qual di fosca notte oscura, e pallida
 Immagin si raggira, e gli occhi ingombrami
 L'aria tingendo d'ombra cieca, e squallida.
 Ecco, che i monti da l'aspetto sgombrami,
 I colli, e i prati d'orror cinti sembrano:
 Chi il viso almen de la mia Ninfa adombrami?
 Aimè che selve, e fonti ognor rimembrano
 I giorni, in cui qui ne' primi anni stavamo
 Lontani da le pene, che il cor smembrano.
 Pe' verdi colli, e per i prati andavamo
 Dolci versi cantando, e liete frottole,
 E di rose, e di mirti il capo ornavamo.
 Ninfe, e Fauni vedevam per le grottole,
 E i sacri canti lor più volte udivamo
 Quando da gli antri uscian Upupe, e Nottole.
 I pensier nostri, e nostre doglie aprivamo,
 Ne gelosie, ne fiere pene avevamo;
 Felice Amor, che in quella età sentivamo!
 O quante volte il primo albor vedevamo
 Del Sol nascente, e quando fermi, e mutoli
 Stavan gli Armenti ancor, fiori coglievamo.
 Spesso bacio quei fior, spesso salutoli,
 Che il crin sovente a Crinatea dipinsero,
 E ben felici più di me reputoli,
 Dime, cui già di tanti nodi strinsero
 Quell' auree chiome, e di più forti cingono
 Le bianche mani, che il mio core avvinsero.
 Abi che le guance di pallor si tingono,
 Qualor per scherzo il vago volto ascondemi,
 O lieve sdegno le sue luci fingono.
 Amor le gioje col timor confondemi,
 Tal che fra nodi sempre più m'impaccio,
 E novo foco entro le vene infondemi.
 Ben sa crudel quanto mi struggo, e sfaccio,
 Ben sa crudel, quant' altre volte afflissemi
 Il non vederla, e sa il mio grave laccio.
 Questa è pur l'ora: questa, in cui già dissemi,
 Che dolce fine un dì mie doglie avrebbero:
 Questo è il luogo, che a lei veder prescissimi.

Ma

Ma non la vidi, e le mie doglie crebbero;
 Ond' è, che i pianti da le luci scendono,
 Che dure selci intenerir potrebbero.
 Mentre la cerco, i miei pensieri apprendono
 Lontano ancor de le mie pene il termine,
 Se i suoi piedi lontan da me si stendono.
 Maligno toscò per li campi germine:
 Da saldi poli l'alto ciel rimovasi:
 E il Mondo tutto si sconvolga, e stermine:
 Irato il lupo contro 'l gregge movasi,
 E me pur veda da miei cani lacero,
 Se Amor, o fede in cor di Donna trovasi.
 Ma a che mi lagno fra l'abete, e l'acero,
 Se forse altrove Ella tra Ninfe rideasi
 De l'aspro duol, onde mi struggo, e macero.
 O più crudel di qual mai Ninfa videasi.
 Acansio io t'amo, abi quante volte disselo;
 Ma stolto è ben se v'ha chi in lei più fidesi.
 In cento modi su le quercie scrisselo,
 Ne' faggi, ne' cipressi, e in su le felici,
 E ancor più dentro nel mio core fisselo:
 Tal che gli abeti il fanno, il fanno gli elici,
 Il fanno i venti, che per l'aria spirano,
 Insin gli sterpi il fanno, insin le felici.
 Ma l'aspre noje, ch'entro il cor s'aggirano,
 E l'ardor fiero, onde mi cruccia, e lania
 Il san sue luci sol, che in me l'inspirano.
 Ond' è che vinto da amorosa smania
 Amore, io grido, il crudel nodo frangasi,
 Che sì m'involva di tenace pania.
 Senz' alma il corpo, e senza cor rimangasi,
 E tanto, o morte con la falce pestami,
 Che al fin da lei la mia sventura piangasi.
 Aimè che spirito, e vigor tanto restami,
 Che spesso ancor per questi campi chiamola,
 E pur l'ingrata niun soccorso apprestami.
 Lo dicin queste selve, quanto io amola,
 Lo dicin questo pin, che sì benefico
 Copremi allor, che sospirando bramola.

Te

*Te non offenda mai guardo malefico,
 Ne l' alte frondi mai le brine tangano,
 Ne nasca al tuo bel piè fiore venefico.
 Questi rami in cui scrissi non si frangano,
 Tal che le Ninfe, che qui spesso siedono,
 Meco sovente il mio dolor compiangano,
 E i suoi begli occhi ancor, se qui pur riedono.*

PROSA II.

DA così grave timore furono gli animi, e gli spiriti delle suddette Ninfe preoccupati nel sentir le querule voci di Acanfio, che arrestando i passi, ansiosamente con fioca voce, e con frettolosi cenni piuttosto di loro stesse, che di quegli in ajuto ci chiamarono. Perciò dubitando noi di qualche selvaggia, e orrida fiera da loro scoperta, sollecitammo il nostro cammino, e dando alcuni di piglio all'arco, che a cotal' uso al fianco portavano, corsero in atto di prontamente scoccarlo, ed altri in atto di difesa alzarono il noderoso bastone. Ma nell'avvicinarsi scoprimmo Acanfio prostrato in terra, col capo appoggiato alla destra, ed oltremodo scontento. Io che più d' ogni altro l'amava, e che tuttavia l'amo, m'avvanzai tosto colla maggiore, e possibile velocità, e con lieta faccia, ad abbracciarlo, e a sollevarlo. Con non dissimile prontezza mi seguirono gli altri, i quali appena giunti, cominciarono, mossi da tenero compatimento a interrogarlo; ma alle molte loro richieste, per lui forse importune, non con altro, che con frequenti sospiri sapea rispondere. Nel mentre però che tali dimande seguivano, si diè fine al pastorale divertimento; per la qual cosa le Ninfe, e i Pastori, siccome quei, che si trovavano con Acanfio, furono a partirsene costretti, col procurare ognuno di festevolmente divertirlo, o col racconto di strano principio, o di curioso fine ne' proprj innamoramenti, o nel motteggiar la passata paura delle suddette Ninfe, o nel derider' elleno il nostro mal conceputo sospetto. Con tali, e tanto piacevoli racconti, lasciammo dopo le spalle, senz'

avvedersene l'albergo del grande Astaco, e giunti a quello d' Egitto, benchè non istanchi, fu da tutti stabilito di fermarvisi. E per maggiormente divertire l'amoroso affanno di Acanfio (già che le striduli passere ancora pipivano) fu da varie Ninfe la recitazione d'una pastorale proposta. Ma osservato avendo certo pastore molto esperto nell' arte astrologica il Sole co' raggi infocati, e colorito d'alcune macchiette; ed osservato durare tuttavia l'ostinato contrasto tra Euro, e Zeffiro, che promettevano imminente mutazione di tempo, e la pioggia da' Pastori, da qualche giorno bramata, consigliava a differire la pastorale medesima. Perchè però simili pronostici non sogliono nuocere agl' incanti, e particolarmente alle Ninfe, che non vorrebbero mai vicina l'ora di ritirarsi alle proprie capanne, di tale recitazione importunarono gli altri Pastori: laonde unitisi alle premurose loro istanze Filieno, Millo, Armaco, Cluento, Eurillo, Niso, Menalca, e Dameta, e portatisi alcuni a cercar cose opportune a quel divertimento, un picciolo, ma vago teatro componendo, diedero alla stessa principio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Florido, Selvaggio da Caccia.

*Flo. O H piagge, amene piagge,
 Et aure dolci, e fresche,
 Che un tempo al viver mio liete spiraste,
 Sinchè il fato permise;
 Quando il furor di troppo acerba stella,
 Non per anche m'avea
 Spinto fuor de' miei campi,
 A cercar in paesi forestieri,
 O scampo, o pur ristoro al mio tormento;
 Oh non mai fossi a voi tornato omai,
 Non avessi lasciate*

- Le belle rive ad Aretusa care,
 Che non vedrei, non dico tante, e tante
 Nemiche schiere in sì bel luogo accolte,
 Che son del morir mio così bramose;
 Ma non vedrei negarsi
 Da bella, e crudel Ninfa
 Pietade a l'amor mio,
 A tanto amore a tanto
 Inconsolabil pianto.
 Abi! più crudel i' provo il ciel natio.
- Sel. Vaneggi tu, vaneggi,
 E di vista hai perduta
 La minacciata fera, i' me ne accorgo:
 Osserva là, fra quegli sterpi folti
 Va saltellando, forse
 Di sua morte presaga: avventa il dardo.
- Flo. Abi, che la man tremante,
 Ricusa di trattar l'usato dardo,
 Se nol tratta in suo danno.
 Feri pur tu se puoi, ch'io non ho core.
 Seguila tu, ch'io seguo
 Un'altra cruda fera,
 Aimè quanto più fera!
 E la vorrei ferita,
 Ma con dolce ferita.
- Sel. Pastore, oh quanto del tuo mal mi spiace!
 E più mi spiace, perch'è mal d'Amore,
 D'Amore, che di raro
 Rimedio vuole, o pur lo vuole estremo;
 Ma se udir non t'aggrava,
 Dirò quello, che deve un fido amico.
- Flo. Di questo tuo buon core
 Renderanti gli Dii degna mercede,
 Perch'io tanto non posso.
 Ma se rimedio sai, deb nol tacere.
- Sel. Dimmi, quant'è che qui fra noi dimori?
- Flo. Da ch'è giunsi, la Luna ha già due volte
 Mutata sua figura.
- Sel. Non t'incresca, ch'è s'è sappia

- Il principio de' tuoi miseri amori.
- Flo. Tel dirò volentieri;
 Et è ben di dover, ch'altri ancor sappia
 Quel, che me guida a l'ultimo de' mali.
 Ascolta: appena giunto
 Fra questi erbose colli,
 Da grand' avida sete
 Spinto, o più tosto da crudel destino,
 Ne già cercando un fonte;
 E l'trovai, ma per me troppo rio fonte!
 Da cui sino a torrenti,
 Sgorgaro i miei tormenti.
 Poichè l'aride fauci
 Fur ristorate alquanto,
 D'intorno volsi il mal accorto sguardo.
 E vidi (o fossi stato cieco allora)
 Un limpido ruscello,
 Cinto d'intorno di fiorita sponda,
 Nel di cui mezzo una leggiadra Ninfa,
 Per me troppo leggiadra,
 E di se troppo altera,
 Stava lavando le sue bianche membra.
 Appena la mirai,
 Che mi parve celeste il vago volto,
 Et un freddo tremor scorse per l'ossa,
 E cominciammi a palpar il core.
 Qual'io mi fessi allora,
 Il pensi chi per prova intende amore;
 So ben che mi sentii ricolmo il petto
 Di strane meraviglie, e vergognoso
 Di sua vergogna mi rivolsi altrove.
- Sel. E de la Ninfa? Flo. Ella poichè si vide
 Da gli occhi miei lontana,
 Uscì tosto da l'onda, e ratta prese
 In gruppo i panni, e se li cinse intorno.
 E così parte ignuda,
 Diessi a la fuga, più che cerva, o dama.
 Lei seguì per gran tratto, e per gran tratto
 Sparsi seguendo lei, lamenti, a l'aure;

Et ella sempre a le mie voci sorda,
Lasciando i miei sospiri in preda a i venti,
Affrettò così il passo,
Che giunse ad una selva,
Quale inseguita fera,
Che fugge il cacciatore, e si rinselva.

Sel. Ne mai più la vedesti?

Flo. E questo appunto è quel, che s'è m' accors
Che se potessi almeno
Rimirar quelle luci, onde tutt' ardo,
Io pur godrei, se quelle
Sdegnose ancora, mi dicesser mori.

Sel. Pur ti consola, che il tuo mal per anco
Sì profonde non pose le radici,
E sterparle ben puoi, purchè lo voglia.
Torna dunque Pastor, torna in te stesso,
E pensa al primo tuo felice stato.
Che forse allor seguendo

Le belve, & oh con qual tua minor pena!
Auresti al fin di tue fatiche il frutto,
Cogliendo applausi, e palme,
Godevi allor, godevi

Lieto quest' umil nostra, e queta vita,
Che il cielo a pochi dona,
Et or non la conosci? e cieco, e vilo
Vai cercando, e non sai quel, che ti cerchi?
Sai ben con quale stento.

Oh stolto, oh stolto, non t' adirar meco,
Ch' i' dico per tuo bene!
Volgi altrove il pensiero,

Ne ti doler del ben, che non conosci.

Flo. Tu dici il vero... Sel. Taci:

Che mi par di sentire
Una ben nota voce,
Poco lungi di qui, che si lamenta.

SCENA II.

Tirsi che canta, e suddetti.

Tirsi. **C** Hi mai credut' avrebbe
In petto sì gentil tal feritade,
E che nega pietade,
A cui non la negar neppur le belve,
Che spesso ne le selve,
Udiro ferme il suon de' miei lamenti;
Poi ritorcendo il capo,
Verso di me rivolte,
Con suo parlar dicean: me ne dispiace.
E tu se' più crudel d'ogn' altra fera?
Ma se de' le mie pene,
E de la morte mia tanto se' vaga,
Or volgi a me lo sguardo, e vedrai come
Quel Pastore, cui tanto abborri, e sprezz;
Per compiacerti in questo ancor, si more.

Flo. More? Pastor corriamo.

Sel. Andiam: ma deh non correre,
Voi altri stolti amanti
Sempre il nome di morte avete in bocca,
Ma nissun more mai.

Tir. Allor quando vedrai
L'alta cagion de la mia cruda morte,
Di te stessa superba, e baldanzosa
Godrai del tuo trionfo,
Calcando le sepolte ossa infelici,
Che pur saran felici,
Se in ciò ti piaceranno.
Ma con chi parlo? ah! lasso
Quegli son duri tronchi, e questo è un sasso.

Sel. E che fra queste balze, e da te solo
Vai lamentando, Tirsi?

Tir. Piango solo me stesso, e quella vita,
Cui tanto il ciel perseguita.

Sel. Non t'adirar col cielo,

- Tirsi, che non intendi il suo linguaggio,
 Ch'ei t'ama da dover se ti castiga.
 Ma d'onde hai tanto da dolerti? Tir. Lascia,
 Lascia Selvaggio di cercar tant'oltre,
 Che se tu pur sapeffi
 I miei tormenti, forse piagneresti.*
- Sil. Io ben t'intendo, per amor deliri;
 Orsù lascia i lamenti, sì importuni
 A questo giorno, a noi solenne tanto.
 Andiamo, andiamo al tempio,
 Che la gran Dea n'aspetta
 Le grazie a lei dovute; e vieni Florido.*
- Tir. Ancor per questa volta i'vo seguirti.*

S C E N A I I I.

Silvia cogliendo fiori, Fille.

- Sil. V Agbi fiori, erbe molli,
 Che intorno rinverdite,
 Onde il prato ne va così fastoso,
 Qual contento recate a l'alma mia,
 Che lungi da la insana
 Cura, ch'altrui miseramente preme,
 In voi trovo quel bene,
 Ch'altri non trova dopo doglia, e stenta.
 Ma tu, mia Fille, a che ti fai soletta
 Sotto quel verde mirto,
 In preda a tanto miserabil duolo?*
- Fil. O te tre volte, e tre Silvia felice!
 A cui benigna stella
 Altre cure donò, fuor che d'amore,
 A me toccò più crudo aspro destino,
 Che non ben sazio ancor de le mie pene,
 Con doppio acuto stral ferimmi il seno
 Un debil sen di donna, che sovente
 Neppur si regge a un sol piacevol colpo.*
- Sil. Con questi tuoi lamenti,*

Fil.

- Fille mi vuoi far piagnere,
 E certo piagnerò se non t'acqueti.
 Levati pazzarella,
 Levati anima mia,
 E spera ben nel cielo,
 Che ben vede, e conosce il tuo dolore,
 Et ha forse pur'ora
 In procinto il soccorso,
 Ma vuol'ei che lo sperì, e l'addimandi.*
- Fil. Egli non ha pietade
 Silvia del viver mio,
 Che troppo sdegna i miei voti più ardenti,
 Tal che mi nega aita,
 E pur mi vede in tali angoscie, e tante.*
- Sil. Son questi sempre tuoi folli pensieri,
 Levati in piè, se tu mi porti amore.*
- Fil. Deb lasciarmi morire,
 Che i due miseri Amanti,
 Aimè troppo felici!
 Quando starassi aperto il petto ignudo,
 Vedranno il cor di quella,
 Che par ch'oggi li fugga, e li dispreggi,
 Ma non già li disprezza,
 Anzi troppo gli adora.*
- Sil. Io non vo tante ciarle, e presto i' dico.*
- Fil. Oh se' troppo importuna,
 Ma sempre nol potrai: io son levata.*
- Sil. Vedi là quel Pastor così gentile,
 Che verso noi sen viene?
 Egli è un Pastor straniero,
 Che giunse di poch' anzi in queste piagge.*
- Fil. Il veggio, il veggio; aimè son morta: addio.*
- Sil. Pazza, dove ten fuggi?*
- Fil. Non cercar d'altro Silvia, e qui t'arresta.*
- Sil. P' non vò che t'uccida.*
- Fil. Non temere di punto,
 Arrestati pur qui, ch'ei non mi segua.*
- Sil. Non per questo lo credo, e vo seguirla.*

B 2

SCE.

SCENA IV.

Florido solo.

Fuggi pur, fuggi ingrata
 Donna crudele, anzi che Donna, molire
 Più crudele di quanti
 Videro mai le più spietate selve;
 E vanne del mio mal gonfia, e fastosa.
 E che? forse t'incresce
 Di provar quel piacere,
 Ch' avrai ne la mia morte,
 S' i' son, che te l'arredo?
 E forse non hai core
 Di rimirar lo scempio,
 Di cui solo n' han colpa i tuoi begli occhi,
 E la tua feritade?
 Vanne pur, ch' io ti seguo,
 E dovunque n' andrai,
 E per balzi, e per boschi, e per foreste,
 Sin che ti giunga sì, ch' a la mia morte,
 Almen tu sola spettatrice sia.
 Ridirne allor potrai
 A le Ninfe, e a' Pastori,
 Le tue crudeli prove,
 Potrai superba allora
 Incider su le piante,
 Per le future etadi,
 I tuoi superbi vanti.
 Allor tutti sapranno
 Qual siasi quel Florido,
 Ch' or sotto ignote, e disprezzate spoglie,
 L'affetto altrui mendica.
 Ma che vad' io disseminando al vento
 L' aspro dolore interno?
 Vanne pur, ch' io ti seguo.
 E voi colli paterni,

Ad

Ad altri più felici, e fortunati,
 Deb non sdegnate quest' ultimo addio
 D' un che tra voi già nacque,
 D' un che va a darsi morte,
 D' amor colpa, e di lei,
 Di cui vedeste voi la feritade,
 Che lo conduce a così duro fine.

SCENA V.

Carino, Tirsi, Mopso.

Car. Consolati pur Tirsi,
 Che Fille sarà tua.
Tir. Io l'crederei Carino,
 Se tu l'amor di lei darmi potessi.
 Ella è de l'amor suo signora, e altera,
 Sprezza i poveri miei sospiri ardenti,
 E nega anco un sol guardo.
Car. E che dir ne vorresti?
 Vvoi ch' essa contradica
 A chi l'esser le diede,
 E l' poter' esser di chi più le aggrada?
Tir. Come vuoi che le aggrada
 D' esser mia se mi fugge.
Car. La Donna è sempre varia, e n' ho vedute
 Tante fuggir quel, che lor piace, e bramano;
 Ma se quegli la segue, e la raggiugne,
 Tosto si volge, che non par più quella.
Tir. E' ver, ma in altre appare
 Qualche segno, che in lei mai non conobbi.
Car. Forse fa per veder se tanto l'ami
 Quanto le dici, o forse
 Vuol far la ritrosetta.
Tir. Oh come frettoloso, & anelante
 Mopso ne viene: mira
 Come tieni la veste,
 Acciò dal vento mosso, nol ritardi.

B 3

Car.

Car. O Mopso, o Mopso? e quale alta ragione
Ti move a sì precipitoso corso?

Mop. Sol perchè voi sapeste
L' alte nostre venture.

Car. E che ventura? dillo,
Ne tardar quella gioja,
Di cui son colmo or' ora.

Mop. Aspetta sin che alquanto,
Rasciugata la fronte,
Torni nel primo suo moto il respiro.
Incaminianci al tempio, & udirai
Cose, non mai più udite a' giorni nostri.

Car. Andiamo: Orsù incomincia.

Mop. Tu sai, che questo è il dì chiaro, e solenne,
Per l' almo, e grande sacrificio, in cui
Molti Pastori, e molti,
Offron vittime, e incensi;
Et altri puro latte, altre innocenti
Agnella, altri giovenche, quali appena
Staccate son da l' uvero materno,
Portano al sacerdote.
Or' adunata la gran turba avante
Al tempio, & a Montan porti li doni.
Ei posto su la soglia,
Imperioso, e grave,
Con la lingua, che spesso a i Numi parla,
Disse: restate o figli, e caldi intanto
Voti porgete, ch' i' n' andrò soletto,
Entro la gran cortina,
Ad unir li miei prieghi a i vostri voti.
Et ecco entrato appena,
Un grave tuon s' udio, che tutto scosse
Il tempio, e il sacro bosco.

Car. Oh quali cose narri! **Mop.** Ascolta: allora
Ogni Pastor si fece,
In volto smorto, e d' alto orror ripieno,
Del ciel temendo l' implacabil sdegno,
E porgeva più caldi, e lunghi i prieghi.
Ma dopo un breve spazio

Il sacerdote furibondo uscìo,
Et a gli occhi, e al sembiante
Ripien di Nume apparve.
Giro tre volte il sacro tempio intorno,
Dicendo ad alta voce,
O genti o genti, ecco la gloria vostra.
Poichè restossi in parte
L' alto furor divino,
Tutti chiamò nel tempio; e poscia disse:
O Pastori felici udite, udite,
Et oda anco la Ninfa
Così pregiata, e fortunata tanto,
Qualunque sia fra voi,
Per l' altrui glorie eccelse,
E per il merto suo nobile, e degna,
Ch' oggi il cielo destini
A sparger gloria ne' bei colli nostri.
Et oda quel Pastore almo, e beato,
Illustre germe di famoso ceppo,
Ch' ha in se stesso l' onor de gli Avi tutti,
A cui dona la sorte
Ninfa sì bella, sì leggiadra, e saggia.
Se il cielo ben gli arcaxi suoi mi svela,
E s' io bene gl' intendo,
Oggi vedransi unite
Due grandi anime elette,
E d' alta stirpe, dal cui nobil sangue
Uscirà degna prole,
Per cui n' andran fastose,
L' opre eccelse vedendo, i figli nostri,
E godran di sua etade, oh lieta etade,
Di tali fregi adorna,
In cui li nostri armenti,
Sicuri pasceran li campi erbosi,
E tutto il latte al Pastor suo daranno,
Ne faravvi chi tenti occulto fascino.

Tir. E chi saran mai queste
Anime fortunate?

Mop. A mirarsi l' un, l' altro,

*Volsero tutti allora i lumi intorno;
Et intanto Montano
Le vittime scannò. Mirabil cosa!
Sane trovolle, e intatte: allora alzaro
Tutti d'alta allegrezza un suon confuso,
E dal piacer condotti,
Or quà givano in festa, or là gridando,
Quando i' da lor partimmi.*

*Car. O cose alte inaudite! o ciel benigno,
Che sì noi favorisci! andiam solleciti,
E de le meraviglie
Vedrem forse il restante.*

PROSA III.

GRata, ed oltremmodo dilettevole riusciva la Pastorale, e vieppiù indubitamente avrebbe recato diletto, se dal già preveduto tempo da' lampi, e da' tuoni accompagnato, che di tumulto, e di terrore le campagne, e i colli riempieva, non fosse stato con amarezza universale, temprata però dal piacere della tanto desiata pioggia, il proseguimento della recitazione medesima interrotto. Egisto solo più lieto, che gli altri per ricreare in così subita turbazione di cose gli smarriti animi delle Ninfe, e per dar luogo allo sfogar del tempo, affinché poscia alle proprie capanne potesse ognuno ritirarsene, impose a Florindo (tant'era stato gradito quel poco di recitamento) che brevemente raccontasse il fine, che aver dovea la cominciata Pastorale. Ancorchè, rispos'egli, della stessa una parte intesa ne abbiate; contuttociò non istimisi da voi soverchio, ve ne prego, il sentir' eziandio ripetervi il principio. Dico adunque che fu nella nostra Arcadia un giovanetto Pastore, che veniva dalla famosa, e chiara stirpe d'Ercole, e ricchissimo era d'armenti, chiamato Elpino. Questi essendo venute le armate degli Achei nell'Arcadia, e vedendo un'insolente soldato, che ad una bella Ninfa faceva oltraggio, per mostrarsi degno discendente d'Ercole, quello col noderoso bastone, e con forza su-

periore alla sua tenera età percosse, ed uccise, perlocchè fu costretto fuggirsi dall'Arcadia, e ritirarsi nella lontana Sicilia, seguendo per le onde del mare il lungo viaggio d'Alfeo. Dopo sette anni non sentendo ancora nuova, che i nemici fossero partiti d'Arcadia; nondimeno tratto dall'amore della patria, e considerato, ch'egli aveva per la sopravvenuta età cangiato aspetto, ritornò in quella, occultando il suo nome, fingendosi paesano del buon Teocrito. Giunto in Arcadia vide, come sentiste, lavarfi le membra a bella Ninfa, e ardentemente se ne accese. Questa Ninfa chiamata Fille, e figliuola unica del vecchio Carino, ardeva d'amore per altro Pastore, chiamato Tirsi. Ma amore, che gode di operar le sue meraviglie, ancora ne' Pastori piagò novamente il cuore di questa leggiadra Ninfa dell'amore di Florido (che così Elpino si pose nome) e fecele, come già fece a Celia di Sciro, sentir le gravi forze di doppio amore: ond'ella non sapendo a qual determinarsi, per la somma uguaglianza del valor di amendui, stabili di fuggir l'uno, e l'altro costantemente, e così fece per lungo tempo [il che nella favola, apre luogo a molte amorose querele] Alla fine Florido impaziente della supposta crudeltà della sua Ninfa, tratto dal desiderio di morire, si scuopre agli Achei suoi nemici: e per questa estremità, amore gli aprì la strada al felice compimento d'ogni sua biama. Poichè sentendo l'amata Ninfa la cagione del morire di lui, riconobbe prima, ch'essa era stata la Ninfa da Elpino difesa, di poi riconobbe la maggior condizione dell'amato giovane, e l fervente amore a lei portato: e veggendo gli amorosi sguardi, e udendo le lamentevoli, e calde espressioni di lui in quel misero stato, si sen'ò dalla pietà spogliar l'animo di quella infopportabile indifferenza di doppio amore. Intanto sopraggiunto Tirsi, e riconoscendo il suo amato, e sospirato Elpino, e tutta la serie dell'amor suo intendendo, e la cagion del morire di lui, si fece avanti al duce degli Achei, e con molte lagrime, e con l'offerta di larghissimi doni, placò l'animo di quello: e rivolto a Fille, a quella ordinò, che sciogliesse i legami dell'amato giovane, come a nuovo suo sposo: e così fu fatto, d'egli a Silvia rivolgendo l'amore, quella per sua Sposa si tolse.

Avendo Florido appagata la somma curiosità delle Ninfe,

fe, che a quel racconto stettero attentissime, e che ne lo ringraziarono, e più degli altri Egisto, fu da questi proposto il giuoco del consiglio d'amore, fingendo consiglieri tutti quelli, che ivi raunati si trovavano, e fingendo, che amore, il quale sempre più nel suo regno gli abusi alle buone leggi prevalere scorgeva, comandassegli, per rimediare a' medesimi, che il loro disappassionato consiglio liberamente esponessero. Perciò molti ne furono proposti, fra' quali molto fu gradito quello d'Aminta, che disse.

*Non perchè meco ingrata Galatea
Mai fosse, o sia (Cupido) il fier costume,
Ch'oggi han le Donne io biasmo, onde gli amanti
Con sospiri, e con pianti
A morte corron, che lor servitude
Veggion pagata sol d'oltraggio, e scorno,
E di lor ridon queste, e in altra parte
Volgon sua mente, e il core
Già reso pieno di malvagio errore
Fidano ad altri, e a tale ingiusta legge,
Omai s'usa per tutto, e del tuo regno
Mormorar s'ode Clio con le sorelle,
Che se tu non provvedi
Al grave abuso, eterno bando fia,
Ch'ogn'un si prenda, e pe'l contrario chiara
Sarà di te memoria, se severa
Legge darai, che fede sia per fede,
Giurata tra gli Amanti, e ancor s'udranno
Laudar me questi, a' quali
Per mio consiglio tolto fu lor danno.
il qual consiglio diede occasione a Carino, a Corilo, ed a
Montano di così cantare.*

*Car. Guai s' a le donne (come ad uom) permesso
Fosse il parlar, cui fede ognun prestasse,
Com'anco pur sovente è lor concesso;
Ch'io so, che contro Aminta oggi non basse
Rime, s'udriano gravi, e minacciose
Da far l'orecchie di ciascuno lasse,
E quante sovra lor fur dette cose,
Che il rio costume toccano indecente,*

E sco-

*E scoprono lor fraudi inique, e ascosse.
Altrettante, e peggior' arditamente
Di noi s'udriano, infin che lor ferezza
Si raffreddasse, e lor fosser contente.
Mon. Non sì superba al certo, o mal' avvezza
Mai fuvi donna, com' or molte sono
Piene d'inganno, o d'aspra via doppiezza.
Che s' anch' io piansi un tempo, e 'l grave suono
De' miei sospir' udissi per colei,
Qual traditrice posi in abbandono,
Non più m'udranno, ch' i' vò i giorni miei
Viver lieti, e tranquilli, e l'aspra face
D'amor fuggir co' suoi tormenti rei.
Ed oh qual lieta, e qual soave pace
Si gode fuor de l'intricata rete,
Che più mi sembra un' orrida fornace.
Cor. Di voi gran strazio, amici miei, volete
Faccian le donne: e parmi già vederle
Sfogar loro imminenti ire segrete;
Ne vostra valerà forza a tenerle,
Che donna irata è peggio d'aspra fera,
Ne con diamanti placasi, o con perle.
Mon. Io non temo incontrar l'ultima sera,
Purchè l'error sia manifesto, e m'oda
La numerosa degli amanti schiera.
Qual so del mio parlar' illustre loda
Darà, ch'io mostrerò sì aperta, e chiara
L'arte onde amor la gioventude annoda.
Ne questo fallo, perchè illustre, e rara
Sia ne le donne qualità, o beltade,
Ch'or l'una, e l'altra poco le rischiara.
Ma sol perchè introdotta è libertade
Di praticar le donne, e non si cura
Più d'apprezzar la legge d'amistade.
E tal' usanza certo è mal sicura,
Che un guardo basta, onde innocente core
Resti ingannato, e sua creda ventura.
Quindi la gelosia cresce, e maggiore
Cresce anco in donna la superbia, e or l'uno,*

Or

Or l' altro amante chiama suo signore.
 Ed or le piace quel di color bruno,
 Or quel di bianco, or l'altro ricco, e fortes
 Ma dentro il cor mai tengono nessuno.
 E piagner le vedrete, e parer morte,
 Per dar di finta lor costanza segno,
 E le lor rosse guance farsi smorte.
 E pe' l' contrario armarsi d' aspro sdegno,
 Fingendosi gelose, e prese a gioco,
 Da chi de l' amor suo chiamano indegno.
 Cor. Montano mio, non ti sovien il loco,
 Ov' or tu sei? E quanti t' hanno udito,
 Che accesi sono d' amoroso fuoco?
 Ne mai fu l' amor suo fedel tradito,
 O alcuna donna fuvi mai tra queste,
 Che 'l vero amante suo abbia schernito.
 Mon. Io so, ch' il mio parlar non sia, che appreso
 Ingiuria a chi m' ascolta, che di loro
 Ciascun sa le virtudi alme modeste,
 E s' udran' oggi in mezzo a gentil coro
 Alzarsi, e intorno a' due Sposi novelli
 Cantar le Muse in stil' alto, e sonoro,
 E qual natura di sue grazie felli
 Chiari, & adorni udremmo, ne mai furo
 Al certo per splendor' altri sì belli.
 Car. Aggiugni ancor, che sì fedele, e puro
 Mai non fuvi altro amor al tempo nostro
 Qual fu de i due, ch' anch' io sì prezzo, e curo,
 E appena uscìro del materno chiofstro,
 Che stretti fur con dolce laccio, e vago,
 Non com' or stringer suol l' alato mostro,
 E di sua Crinatea fu sempre pago
 Acansio, & ella mai fuori di lui
 Niuna cercò che le piacesse immago,
 Com' or fan l' altre: che non un, ma dui
 Vogliono amanti, & evvi poi qualcuna,
 Che più di trenta ancor conta per sui.
 Cor. Non ha, Carino, tal' uso ciascuna:
 Evvi ancor Galatea non così rara,

Per quante doti questa in se rauna,
 Ma l' arte d' amar ben sì la rischiara,
 Che fra' Pastori, e Ninfe a lei uguali,
 Com' è questa fra voi, così ella è chiara;
 Ed io che l' amo, così dolci i strali
 Provo per lei, che niun danno men grave
 Per anco ebber li miei spirti vitali;
 Ne alcun timor d' inganno il cor mai have,
 Che a lei vidi garzon di me più degno,
 Mostrarfi amante, con parlar soave.
 E pensava anzi aver colpito il segno,
 Ma trovò in donna un cor stabile, e sodo
 Solo di fe meco giurata, pregno.
 Tal che Carino volentier non odo,
 Che de le donne parli così strano,
 E ne ragioni con sì vile modo.
 Car. Se più cortese amor meco, ed umano
 Stato fosse con quella, ch' io seguìi,
 Lungo tempo per valli, monti, e piano,
 Non così parlerei; ma poichè udii
 La mia donna sprezzarmi, e ad altri darlo
 Sua fede: così allor me 'n risentii,
 Che altronde il genio mio, non mai voltarsi
 Potè, sol che in biasmar quante ora veggio
 Liete del suo cangiar d' amanti starsi.
 Cor. Intorno a questo se il ver dir ti deggio
 Sovente avvien, che l' un per discacciare,
 L' altro amante con donna usa maneggio,
 E fa che creda, che solo ingannare
 Lei voglia tal che tosto vien condotta
 A far l' amante suo loco cangiare:
 Così l' Itrice un dì dentro la grotta
 Di biscia entrò, ch' ivi star gli permise,
 Pur che mai seco non facesse lotta.
 Il che fare in sua fede le promise;
 Ma poichè molto a lui piacque quel sito
 Di sua promessa un dì forte si rise,
 E a far la biscia uscir prese partito,
 Correndo contro la padrona antica,

*Con gli agbi acuti, con quai va vestito.
Così quella perdè sua tana amica.*

PROSA IV.

ERa la pioggia, e l'impetuoso vento cessato, e dal candido lume della Luna, come se chiaro giorno fosse, le campagne illustrate venivano, quando i suddetti Pastori con sommo applauso di tutti, terminarono il loro festevole canto, e quando congedatisi gli uni dagli altri (rimanendo Acansio appresso d'Egisto) alle proprie capanne rivolsero il sollecito passo. Ma come dopo lunga siccità, e aridezza suole sempre accadere, trovarono oltremmodo fangose, e impraticabili le strade, e videro percossa dal fulmine un'alta quercia, il che parve a que' Pastori un favore, e fu certamente un favore del Cielo, perchè poco avanti da fiero serpe, che dentro vi si annidava, era stata punta l'allegria, e da tutti amata Clorinda. Ed ancorchè le fangose strade partoriscono rincremento, nientedimeno amenissime si provavano dal sentirsi or' una, or' altra Ninfa chiedere a questo, e a quel Pastore, che di sua destra appoggio le facesse, pe'l solo sospetto di potere sdruciolare. Giunti per tanto in vicinanza dell' Idice fiume, il quale per la gran pioggia aveva in qualche sito superata la sommità delle sponde, e il quale tuttavia in gagliarda piena trovavasi, furono a ristare obbligati. Solamente Demaro sospinto dalla curiosità di rimirar quella piena, volle sulla riva del medesimo fiume salire, per la qual cosa fu molto burlato, e deriso, poichè sulla sponda appena salito ravvisò, dall'estrema bianchezza sparfa di nere macchie, una sua giovenca, da lui chiamata la Diletta, la quale col capo alzato pareva, che dimandassegli aita, e dietro ad essa ravvisò eziandio il più bel capro della sua greggia, detto Serpentello, a cui nel cozzar l'ultima fiata col nero capro del vicino Timante il destro corno spezzossi. Perciò volendo egli da eccessiva inquietudine, agitato a qualunque costo di vita, (per togliere almeno dall'imminente periglio la giovenca poco lontana dalla sponda medesima) tentare il guado,

da

da' compagni a viva forza impeditogli, se la vide senza poter darle soccorso, sommersa dall'onde sotto i propri occhi perire. In quali smanie, ed in quai lamenti desse a vista di così compassionevole caso l'afflitto Demaro, ben palese lo ponno le sue veementi esagerazioni, che da me intese, e molto compatite furono tutte. Tenend' egli fisi gli sguardi verso dove soffocata rimase la bianca diletta esclamava: Ah all' inutile Rossetta, che più non figlia, o alla Negraccia dalle tor-te corna, o almeno a que' capri maladetti, che per istar fuori dell'ovile, rompono di sovente le reti, o a quel biancuccio storpio d'un piede, o a quel riccio, ch'è il più magro, ch'abbia la mia greggia, o a tutta la greggia stessa fosse tale sventura accaduta. Allora la vezzosa Silvia, che coll'altre Ninfe a que' sfoghi di passione fortemente rideva disse; caro Demaro, se fai tanto romore, per una sola giovenca; che faresti poi, se a tutta la greggia stessa fosse quella sventura accaduta? Carino, a cui ben note erano le qualità della graziosa giovenca, e che non senza grandissima compassione que' gravi lamenti di Demaro avea ascoltati, per distorlo da tanti inutili sfogamenti, presolo per la mano a gli altri Pastori lo condusse, i quali mossi dalla necessità, veggendosi impedito il passaggio del fiume, se ne ritornavano di già colle Ninfe all'albergo d'Egisto. Colà arrivati, videro Acansio (che prendere riposo per la troppo rimembranza della sua gentile Crinatea, non avea potuto, e per cui a poco a poco come neve al sole consumando si andava) e si de' veduti, come de' passati succedimenti, gli fecero breve racconto: indi per la sofferta fatica del lungo replicato viaggio chi in una, e chi in un'altra stanza ritirati (acceso il foco, per asciuttar le vesti delle Ninfe, dalle alte guazzose erbe bagnate) sulle tenere piume si corricarono. Lo stesso fece a loro norma Acansio; ma fattosi giorno, e datosi alquanto di tempo al Sole, affinchè qualche poco rasciuttar si potessero delle strade i sentieri, da Egisto, da Millo, e da Elpino (svegliati que' Pastori, portaronsi co'fidi, e ammaestrati veltri, con reti, lacci, ed altro in un bosco non guari lontano, e si diedero alla diletta caccia delle lepri. Nella parte più aperta, e meno esposta al passaggio della gente, e vicina a un limpidiſſimo rio, in cui talora gli augelletti ad ismorzar la sete, sogliono

il

92
il volo spiegarvi, ed ispecchiarvisi dentro lo spiritoso agnel-
lino, ed in cui dalla natura, o da manuale artificio disposti
sono alberi di mediocre altezza, Millo, Elpino, ed Acanfio
stesa una assai lunga, e tutta d'un pezzo sottilissima rete,
piantarono due pali in egual misura distanti. Uno era inte-
ro, e diritto, in cima del quale stava con funicella fermato un
capo della rete, e l'altro alquanto piegato, e intruso in uno
più picciolo reggeva la fune dell'altro capo della medesima
rete, mediante cui con menomo moto ella chiudevasi, e pi-
gliavasi la preda intenta ad avidamente cibarsi. Ed affinché
aperta restasse la rete, ed affinché tirata, se non dalla parte
di sopra alzar si potesse, la fermarono con altre due funicelle
dalla parte di sotto, con quattro uncini nel suolo conficcati.
Poscia spargendovi dentro miglio, e seme di canepa; col pian-
tarvi alcune fraschette; parimenti di canepa, alte quasi due
palmi da terra, e col porre al di fuori certi augelletti da gi-
uoco, avendone ascosti alcuni altri da richiamo in gabbie rin-
chiuse ne' suddetti alberi, s'allontanarono quanto portava la
lunghezza della fune, e dopo un' alto frondoso cespuglio s'
ascosero, come Litelmo pastore insegnato gli avea. Se gra-
to era il piacere, che all' udito recavano quegli augelletti
col lusinghevole armonioso canto; grato invero oltremmo-
do si era quello del vedere altri augelli, e particolarmente
calderelli di fresco nido, che mossi forse dalla curiosa, e non
mai da loro intesa varietà del canto, o dal naturale incitamen-
to d'apprenderlo, talora d'albero in albero, e di ramo in ra-
mo spiegavano pian piano il volo; talora calavano verso gli
augelli quà, e là d'intorno alla rete sparsi, forzandosi anch'
essi d' imitarli; e talora da questi partendo, ripigliavano ver-
so i primi il volamento. Alla fine dal troppo dibatterfi
stanchi, ed affannati, o forse dal veder' altri augelletti intenti
a cibarsi, precipitosamente, ma insieme incautamente vola-
vano anch'essi all'esca. Maggiore però, perchè incapaci, e
non atti al canto, o perchè più ingordi a quel cibo, fu il nu-
mero degli ortolani, de' verdieri, de' capineri, e de' pettirossi;
onde più fiate Acanfio, e Millo tirar le funi della rete, furono
costrretti, stancandosi talora nel raccorli. Finalmente
levando la rete, e mirandosi da Elpino Acanfio tuttavia ap-
passionato, volle consolarlo, col mostrargli quanto egli era
felice ne' suoi amori, dicendo.

Udi-

53
Udite colli, e piani,
Valli profonde, e rive
Vestite ora d'erbette, e pria di fiorir.
Odan Fauni, e Silvani,
Con le silvestri dive
Chiuse o ne' tronchi, o tra' nativi amoviti
Odan Ninfe, e Pastori,
Et oda ogni altra cosa,
Cui noto è il dolce nome,
La man, gli occhi, e le chiome
Di Crinatea gentile, ed amorosa;
Cui son noti i desiri,
Acanfio, e i tuoi sospiri.
Dicen qualor miraro
La chiara alma beltate
De la tua Ninfa, o te ascoltar cantando;
O mossi a paro a paro
Vidervi con pietate
Bei secreti d'amor soli parlando,
Come udendo, e mirando,
Di nova invidia, e spene
Arsero ad ora ad ora,
E come ancor talora
Disser, con dolce meraviglia, insieme;
Quando si vide innanti
Un simil par d'amanti?
Quando, e mai Ninfa alcuna
Fu di costei più vaga,
E Pastor quando mai più fortunato?
E ripetean ciascuna
Chiara per alta piaga
D'amore istoria, e per giocondo stato;
Poscia l'acerbo fato
Vedean di Troja, ed arse
L' alte superbe mura,
E di sua via sventura,
Sconsolata pei boschi Enon lagnarse;
E vedean' anco Adone
Un fior tra le carone.

C

Ma

Ma ben diversi eventi

*Di voi, con altri auspizi,
Presagian lieti avventurosi al fine;
E lor si fean presenti
I lunghi dì felici,
E l' ore del gioire oramai vicine.
Non pria cadran le brine,
E seccheran le foglie,
Ch' ambo sarete giunti,
D' un stral medesimo punti,
A fin di vostre oneste ardenti voglie;
E fia cara, e gradito
Sposa ella, e tu marito.*

Quante per questi boschi

*Allora, e per li prati
Sampogne, e versi di Pastor s'udranno;
A cui dagli antri foschi
Ecco in suoi modi usati,
E i verdi colli ognor risponderanno.
Quai l' amor canteranno,
Chi loderà la fede,
E chi il leggiadro aspetto,
Chi il viso, il collo, e il petto,
E chi la bianca mano, e chi il bel piede;
Chi de la Ninfa bella
La grazia, e la favella.*

E tu più ch' altri udrai,

*Santo Immeneo, parole
Risonar di te degne, ed onorate.
Tu rinovellerai,
Ne la futura prole
De gli avi le virtudi alme, e pregiate.
Per te la nostra etate
Risorgerà dal limo
Vaga di nove imprese,
E il nostro almo paese
Tornerà a l' arti, ed al valor suo primo.
Tai gli esempi, e i consigli
Saran de' vostri figli.*

*Acanfio, o rozza mia, prega a star lieto,
Che non fu di Pastore
Mai più felice amore.*

PROSA V.

TAle fu il piacere di Acanfio, sì nella copiosa caccia degl' innocenti augelletti, come nel sentir così gentilmente cantare Elpino, che tu ta ricuperò la giocondita perduta. Anzi gli augelli dentro le gabbie imprigionati, dimentichi di loro stessi, tralasciando il proprio canto pa' ea, che solo intendi stessero a quello del suddetto Pastore. Quindi fu, ch' Egitto, e gli altri, i quali dalla caccia delle lepri tornavano, non udendo il solito confuso, e strepitoso cantare degli augelletti, e temendo, che Millo, Acanfio, ed Elpino fossero partiti, per raggiugnerli, sollecitamente d' affrettar' il passo, si studiarono. Ma dalla festevole improvvisa carriera del fedele Melampo, il più ammaestrato cane, che abbia Egitto, a petto a cui mancano di lena le velocissime lepri, cessò tosto il conceputo timore: poichè non guari stettero, che mirarono Elpino (il quale scoperto avea Melampo) tutto intento a piegar con Acanfio la sottilissima rete, e Millo a raccorre la fatta preda. Per la qual cosa sopraggiuntili, della felice caccia, vicendevolmente congratulandosi pian piano, e con somma allegria, mediante il racconto degli ameni avvenimenti accaduti nella caccia medesima, si misero in via, incamminandosi all'albergo d'Egitto. Colà pervenuti, da nove Ninfe bizzarramente adorne, oltre la propria naturale bellezza, che molto loro aggiugneva di grazia, incontrati ne furono. Uscirono quelle tosto che videro li suddetti Pastori, fuori dell'albergo, e in due schiere, che alla più vaga fra loro mostravano fervire di corteggio, gentilmente si divisero. Teneva ella una ghianda di bianchissimo ulivo, intessuta di fresche purpuree Rose nel capo, e nella destra un' alto bellissimo bastone di bosso, in premio da lei riportato nel giuoco del berzaglio. Era seguitata da un tenero grazioso Pastorello suo figliuolo, il quale con una mano sosteneale il lembo del-

36
della veste, e con l'altra teneva una ghirlanda simile a quella della genitrice. Indi con passo grave, e maestoso in compagnia dell'altre Ninfe, che di gramigna, o di frondi d'olmo, di pino, o di lauro, o di fiori circondato aveano parimente il crine, e nella destra una eguale ghirlanda, portossi ad ornare de'Pastori le tempia, come se avessero sopra di qualche nemico, guadagnata ragguardevole vittoria. A così bella, e così vistosa comparfa Montano, che scorse avea (se pur'è vero) quasi tutte le parti del Mondo, assicurò quella gentil comitiva, che da lui non era mai stata una simile veduta. Perlocchè compiacendosene tutti que' Pastori, e di sì mobile finezza, ringraziandone le Ninfe, si ritirarono nell'albergo, in cui d'isquisite vivande una ben grande capricciosa tavola imbandita miravasi. Deposta pertanto la preda della caccia, e data l'acqua alle mani, a canto d'una Ninfa postosi ciaschedun Pastore, si diede al pranzo principio, il quale con varj dilettevoli ragionamenti, e con ameni, e festosi brindisi alla salute o di Alarco, o di Slesio, o di Restea, o di Misiartea, o di Acansio, o di Crinatea fu di continuo tramischiato. Molto però plausibili, e graditi riuscirono li seguenti di Tibreno, di Carino, di Selvaggio, e di Oristeo.

*Tibreno. Belle Ninfe amorose
Col crin cinto di rose.
E voi saggi Pastori,
Ch'ornati siete di sacratì allori,
Rispondete cortesi,
Or che colmo bicchiere, a bere io presi.
Pensieri atri, e funesti,
A me sempre molesti,
Partite dal mio core:
Altre cure non vo, che sol d'amore.
Poichè questo m'invita
Lieta a cantar di Crinatea gradita.
Di puro, e delicato
Dolcissimo Moscato:
Ecco de l'alpi eletto
Colmo questo cristall parto perfetto,
Ed allegro, e gioioso
In man lo prendo, e al labbro mio lo sposo.*

MS

37
*Mi volgo tutte unilo
A Crinatea gentile;
A lei cui pari mai,
Non vede il Sol per quanto giri i rai,
E il buon liquor le sacro,
Ch'è de'tetri pensieri ampio lavacro.
Tu ancor prendi, o Carino,
Un nappo di quel vino,
Che de le viti annose
Figlio sincer, le gote orna di rose;
E con leno furore
Offrilo a lei, del nostro Reno onore.
E voi Pastori intanto
Tutti con dolce canto
Gridando rispondete
Viva la Ninfa, viva; e l'auve lieto,
E l'onde al fonte in viva
Rispondano ancor' esse e viva, e viva.
Carino. Ecco prendo un vaso piezo
Per risponderti, o Tibreno,
E ne prendo di quel nero,
Ch'altre volte al mio pensiero,
Talor tetro
Facile rese il rinvenir' il metro.
Guarda un poco, o bel Pastore,
S'hai mai visto un tal colore,
Ei non cede al Monpulciano,
E pur fa nel nostro piano
Dietro la Zena,
Ove Acansio sfogar suol la sua pena.
Su beviamo,
Traccanniamo
Del brillante,
Del piccante,
Di quel rosso,
Che da dosso
L'aspre cure mordaci,
Toglie co' suoi, non so se morsi, o baci.
Se v'è alcuno a cui non piaccia,*

C 3

Pes-

Possa ei ber di Crevalcoro
 Di Palata, e di Sterpatò
 L'acqua avvinata,
 Senza mai gusar sapore,
 Qual' è quel, ch'io gusto, e sento,
 E ne vò traccannar cento.

Bia questo il primo, e sì vital lavacro,
 Che il più dolce, e il più grato è de' liquori,
 A te, Acanzio felice, a te il consacro,
 Che il più gentil Pastor sei de' Pastori.
 Dammi dammi di quello,
 O gentil garzoncello,
 Che sì chiaro gorgoglia,
 E sempre più m'invoglia,
 E coll'odore,
 E col vigore,
 Può farmi di Pastore un'Indovino;
 Può destarmi nel core
 Auspizj degni d'un santor divino.

Questo è quello
 Sì gradito,
 Saporito,
 Colorito,
 Che l'invito
 Porta a te Selvaggio mio.
 Or prendi tu l'incarco
 Di ber' a la salute,
 Di cantar la virtute
 Di Sleasio, e d'Alarco:
 Ch'ora io fo per entrambi un vaticinio;
 Stanotte non sentiamo il gallicinio.

Selvaggio. Si Carino,
 Dammi il vino,
 Che al color mi sembra d'oro;
 Oh felice
 A chi lice
 Berne ognor per suo ristoro.
 Di qui viene
 Ogni bene:

Di qui nasce, che a gli amanti
 Quel dolore,
 Che han nel core,
 Si converte in risi, e in canti.

Per tributo
 Ben dovuto
 A Sleasio il degno, il saggio,
 E ad Alarco
 D'onor carico,
 Ora bee l'umil Selvaggio.

Tu Orifteo
 Buon lieo
 Prendi pure, ed a Restea
 I nipoti
 Co' tuoi voti
 Nunzia pure, e a Misiavten.

Orifteo. Dammi Linco quel darato,
 Quel leggiadro Bellicone
 Colmo d'almo, e delicato,
 Sì cortese Gersolì;
 Già che più amabile,
 Più soave umor non v'è.
 E pria che inaffine
 L'arido esofago,
 Saggia Restea, il tuo gran nome onero.
 E bevendo, e cantando,
 Senza il favor d'Apollo,
 Gli alti immensi tuoi pregi a' dì futuri
 Spero mandar dal cieco oblio securi.
 E tu Bacco generoso,
 Che sublime, e maestoso
 De le viti feconde
 Su'l bel seggio ti stai gran Padre, e rege,
 Fa che io beva, e il bever mio
 Di furor m'empia le vene;
 Ed a scherno d'Ippocrene,
 Co' di lui strani raggiri,
 A cantar' alto m'inspiri
 Con lo stil, che a me conviene.

*Ma chi porgo a me quel pechero,
Che già sembra colmo sia
De la vaga preziosa
Tanto amabile odorosa,
Ed etrusca malvagia.*

*Io fra tanto torno a bevete,
E da questo umor vinoso
Fatto altero, e capriccioso
Co' gravi miei d'alto furore aspersi
Fausti, e sonori versi,
Te pur gran Misiartea,
Ergerò sino a l'Etra, e tu Restea,
Il suono udrai di chiari plausi, e degni
Offerti a te da mille eccelsi ingegni.*

*Al suon del piffero,
Al suon del crotalo,
Al canto armonico
Di Tirsi, e Clonico,
Cinte le Driadi
D'edera, e pampino
Bell' orme amabili
Su l'erba stampino;
E dicendo,
Ripetendo
Quegli strani suoi riboboli,
Celebrar festose imparino
L'onorata Misiartea
Con la saggia alma Restea;
Or che da' chiari fonti
Da' folti boschi, e dagli eccelsi monti,
Parmi d'udir ben cento voci, e cento
Destar gioja, e contento,
E, col solenne avventuroso giorno
Far risonare i duo gran nomi intorno,
Sprezzando la vendetta
Di chi in vano talor gridava aspetta.*

PROSA VI.

SE velocemente sembra passare il tempo alla incanutita vecchiarilla, allora che tutto il suo pensiero tiene intento a ravolgere sul naspo il da lei torto filo di lana; con maggior velocità passare ne sembra, quando spendesi in una lieta, e geniale ricreazione, di cui troppo n'è amante, e ne prende sollievo la nostra umana natura. Quindi è, che più che dalla numerosa coppia de' cibi, da' saporiti ragionamenti s'intrattennero di molto a pranzo que' Pastori, e quelle Ninfe. Anzi fu così lungo il tempo, che senza accorgersene, giunse l'ora, tanto da Acansio desiderata, di trasferirsi all'abitazione di Alarco. Perciò dopo gli ultimi brindisi accompagnati da giulivi, e risonanti eviva, alzandosi da tavola, si posero tutti in gala, e con impensata sollecitudine (benchè all'ardente brama, che nudriva lo stesso Acansio di mirar la sua bella Crinatea sembrasse lento ancora il sollecito passo) giunsero da Alarco. Quali effetti a' primi innocenti sguardi produceffe in amendui Amore, io non lo so esprimere: se lo immagini chi è, o è stato ne' lacci d'amore. Posso dire però, che dai diversi cambiamenti di colore, che sulle guance loro si vedevano, conosceasi apertamente quanto vementi si fossero i moti degli spiriti. Parlar volevano, ma tremola delle labra usciva la voce, che talora alquanto sonora, e talora alquanto languida sentivasi. Ma ricuperando alla fin fine la natural quiete gli stessi conturbati spiriti, e partendosi tosto da quella unione di Pastori, col rivolgere il loro piede verso le siepi, tralasciarono d'udire il canto di Delia, e di Fille, accompagnate col suono dal medesimo Alarco, molto esperto nella musica. Erasi Delia più dell'usato i morati capelli abbigliata, e sotto le vaghe ciglia scintillavanle, come due stelle nel più denso della notte, i neri suoi occhi: avea la faccia alquanto rotonda, di rosseggiante, e bianco colore coperta, che al bruno dechinava: le labbra purpuree, che in parlando scoprivano denti di tanta fina bianchezza, che superavano le più rare candide perle: e la gola colle sue adiacenze così proporzionate, che alla sola

42
prima vista il cuore di tutti sorprendeano. Clearco adunque, il quale invaghito di lei se ne vivea, con teneri sguardi uniti a' frequenti sospiri, di nascosto, ma non in guisa tale, che non fusse da qualcuno osservato, mirava quella Ninfa, a cui ella molto corrispondea, nel mentre che con Fille di lei germana dolcemente, e con somma maestria cantava.

Delia. E' pur dolce l' amar
Fille. E' pur fiero l' amar) a 2. per chi lo prova.

Delia. E' delizia
Fille. E' tormento) a 2. d' ogni coro

a 2. Quell' amore,
Che pari al suo poter quaggiù non trova.

Fille. Pastorella gentil, quanto t'inganni,
Sol maestra d'affanni
E' la tiranna passion, ch' estolli.
Forse non giunse ancora
L'ora fatal, quell'ora,
In cui l'alma soggetti al crudo Arciero;
Ma se verrà, lo proverai pur fiero.

L'augellin cost talora,
Che già il ciel libero fè,
Tanto s'arrischia,
Ch' al fin s'invischia,
E nella pania
In van poi smania,
Per sciorre il piè.
Credi a me, che troppo il sa,
Non si può molto trescar
Con amor senza penar.

Delia. Fille, tu indarno tenti
Di far paura al povero mio core;
Ma non perciò da vile
Ei si fugge, o s' arretra;
E s' egli un giorno impetra
Di provar ciò, che sia quel dolce amore,
Ben saprà rinfacciarti i tuoi lamenti.
Se gran pena poi fosse l'amare
Non s'udrebbero tanto cantare
Gli augelletti innamorati:

E pur

43
E pur s'ode d'ogn'intorno
L'usignuolo a la campagna
Vezzeggiar la sua compagna
Or sul faggio, ora su l'orno,
E far lieti i boschi, e i prati.
Se gran pena, &c.

Fille. Delia, tu ti lusinghi; e chi ti disse,
Che de' penuti amanti,
Non fossero querele ancora i canti?
Delia. Orsù sia come vuoi, ch'io tel concedo,
Ch'io non intenda il favellar, che fanno
Gli augelletti fra loro;
Parlerò di chi parla, e come noi.
Mira tu Crinatea di quà non lunge,
Quella gentil donzella
Saggia del pari, e bella:
Questa (fino le piante, e i colli il fanno)
Ama con bel decoro
Acansio il suo Pastore,
E sol contento è il core,
Quanto si fisa ne' bei lumi suoi;
Dimanda a lei se pugne, o se pur molce,
Se d'amor fiero è il dardo, o pur se è dolce.

Fille. A bei colpi, o mia Delia: evvi di vario
Fra l'amore, che nasce
In noi da vile passione insana,
Figlio non di ragion, ma d'ozio vile;
E quel, ch' a lui contrario
A noi scende dal cielo,
E questo terren velo,
Innalzar suol sovra ogni dote umana.
Nodo stretto colà riceve in dono
Ogni dolcezza, io non parlai di questo.

Delia. Or t'intendo, mia Fille,
Le quiete scintille,
Ch'escan de gli occhi loro, al certo senza
Indizio chiaro d'un'ardor celeste;
E m'avviso, che queste
Fosser tratte colà da le beate

44
Sedi, se da bambini ancor spuntar
In lor le dolci, ed innocenti voglie,
Cresciute in essi; anzi con essi nate.
Non sapean d'esser amanti,
Od almen nol sapean dire,
E sapean' esser costanti
Nel lor tenero martire.

Non sapean &c.

Fille. Crinatea vezzeffiata

Dal bambino suo sposo
Non sapeva arrossir; felice etade,
In cui godon gli affetti alto riposo;
Età sempre beata,
Perchè fuor di periglio, e fuor di tema,
Più sicuro già mai in alcun petto,
Non albergò quest' innocente affetto.

Era pur la dolce cosa

Il sentir due fanciulletti

Co' più caldi, e cari affetti

Dir mio sposo, dir mia sposa.

Crescendo poi l'età crebbe con essi

Il dolce genio, per virtù più grande,

E si fe' elezione il lor destino.

Con amore più fino,

Odorose ghirlande

Mandava Acansio a Crinatea sovente;

E con cifre di fiori

A lei spiegava i più nascosti ardori.

Delia. Or tempo è ormai, mia Fille,

Che a' fortunati sposi

Il nostro sistro applauda,

E che a' bramati lor dolci riposi,

Vadan' essi: or tu bada,

Che l'agnellette mie non escan fora

Del prescritto confine;

Mentre di lei, ch' in fiore

I nostri prati col fulgor del ciglio

A cantare la prima, ora m' appiglio.

Rida sempre entro il bel volto

Prin-

Primavera fresca, e bella.

E l'ardor, che ha in seno accolto

Miri in ciel lieta ogni stella.

Rida &c.

Fille. Da lor nasce eccelsa prole,

Che console

Questo ciel co' suoi splendori,

E rimiri un giorno il Solo

Ne' lor figlj

Chi somigli

I grand' avi, e i genitorè.

Da lor &c.

PROSA VII.

47
O Perchè forse Delia dubitasse, che dalle altre Ninfe quegli amorosi vicendevoli sguardi tra lei, e Clearco, stati scoperti ne fossero: o perchè Fille dal troppo forzar la voce affannato il petto ne avesse: o perchè l'una, e l'altra mirassero Crinatea, ed Acansio, che se ne erano usciti della sala col dirizzar' i passi verso le siepi, diedero fine al loro canto, che stato era a tutti di non ordinario piacere: ed a' Pastori, che rimasi erano ad ascoltarle, insinuarono il seguire, come fecero, l'orme de' primi. Raggiuntili adunque, con grave amarezza di Acansio, e di Crinatea obbligati a terminare i loro soavi ragionamenti, e fatte le solite amichevoli cortesie accoglienze, si posero alla rinfusa a sedere. Indi per divertirsi il rimanente della giornata, con gioconda allegria, fu da Montano a tutti imposto il dover qualche ameno giuoco proporre. Ma perchè [come suol' accadere a' piccioli Pastorelli, quando rispondere ad improvvisa inchiesta non fanno] l'un l'altro tutti que' Pastori, e quelle Ninfe, senza nulla risolvere si guattavano, replicò Montano: Graziosissime Pastorelle, già che gran difficoltà di proporre un giuoco mostrate, qualche brieve cosa, almeno da vostra mente prodotta, o da Pastore appresa, cantar dovrete, che a voi stesse, od a noi adatta creder si possa: poichè quella, che a giudizio di tutti avrà l'al-

tre

46
tre nel canto superata, farà del giuoco la regolatrice. Le Ninfe udendo così fattamente Montano parlare, non già come di pria si tacquero; ma tutte di subito consentendo dissero: ch'egli come inventore desse principio, ed esempio agli altri. Montano allora con nobile disinvoltura rispose: convenevole cosa è, o amorose Pastorelle, che da voi principio si dia; poichè ne io, ne mai alcuno tra noi farà, che indebitamente arrogar simile onore si voglia: onde a Crinatea, la quale a canto sedea, disse: e voi bella Ninfa dovete essere all'altre d'esempio. Fattasi Crinatea tutta nel viso per vergogna vermiglia, ricusò con modo savio, e gentile d'esserne la prima; ma dalle concordanti istanze, e da Montano più che mai inquietata, si compiacque d'ubbidire; volgendosi nientedimeno con vezzosa, ed insieme sdegnata faccia verso Montano: o quanto, disse, con più ragione avrebbe ora esclamato il cieco Indovino Tirenio.

O Montano di mente assai più cieco,
Che non son' io di vista,
Qual prestigio, qual Demone t'abbaglia.
Pe' quai versi di Pastore a tutti molto ben noto, e così acconciamente a Montano adattati, si udì a un tratto quell'ampio prato risonare di sì lieto susurro, e di battere di mani, che alle altre Ninfe per lungo spazio di tempo fu impedito il poter cantare. Anzi volendo Clizia proseguire, maggior divenne il susurro, col gridare a piene voci Crinatea, Crinatea dev'essere la inventrice, e la padrona del giuoco: perlocchè propos'ella quello della cieca, e fattasi bendar gli occhi da Restea, fu per mano nel mezzo dell'adunanza da Fille condotta, che le disse:

*Che vuoi cieca Pastorella
Così vaga, così bella,
Che rassembri il Dio d'amore,
Quando in traccia va d'un core?*

A Fille prontamente rispose Crinatea,

*Ah, che amore io cerco, io voglio,
Che mi tiene in gran cordoglio,
Perchè il core mi ha rubato.*

Ripigliò Fille. *Segui me, che l'ho trovato.*

• lasciando, nel così dire, in abbandono la mano della cieca, do-

47
dove stavano le altre Ninfe (per non essere dalla medesima fermata) moss'ella velocemente il piede. Delia intanto al pari d'ogni altra Pastorella spiritosa, e gentile avvicinossele pian piano, e fattole nel sinistro fianco delicatamente il solletico, la interrogò.

Che vuoi cieca Pastorella?

A cui rispose. *Voglio chi mi ha il cor rubato.*

E Delia in fuggendo. *Segui me, che l'ho trovato.*

Non fu però così lesta nel fuggire, che non restasse presa nella manica del vestito, il che partorì un pieno romore, accompagnato da molti eviva; ma facend'ella grande sforzo, di subito liberossene. Si mosse Fidalbo, e toccando Crinatea leggermente nella falda della veste, di modo che appena sentì, ella quel toccamento, parlò con fiacca voce.

Che vuoi cieca Pastorella?

E la cieca. *Voglio chi mi ha il cor rubato.*

E Fidalbo, col darfi a una precipitosa carriera, ripigliò,

Segui me, che l'ho trovato.

ma ponendo nel correre il piede dentro la buca, dove si pianta il palo del berzaglio, travolgendoselo cadde bocconi in terra. Per la qual cosa alzatosi un'altra risata, si levò da gli occhi Crinatea la benda, per osservare di tal risò la cagione; e mirato il caduto Fidalbo, di sovente soggetto a simili disventure, proruppe anch'ella in così veemente riso, che duratole alquanto, ebbe quasi per mancanza di forze a cadere, se stata non fosse in un subito da Restea sostenuta. Ripigliato di poi lo spirito, proseguì con maggiore vivacità il giuoco, il quale durò assai lungo spazio di tempo: quando finalmente Acanzio, fosse finezza, o fosse accidente, nel voler accostarsi alla cieca, rimase prigioniero; laonde applaudendo tutti alla vivezza, e alla innarrivabile leggiadria di Crinatea, coronò quell'amenò passatempo Mirtillo, cantando in lode della medesima, ed esaltando la fortuna di Acanzio, a cui era stata in isposa destinata così bella Ninfa.

*O tuoi ben spesi
Sospiri accesi
Pastor, s' alfin dovea
Esser mercede
De la tua fede*

La bella Crinatea.
 Che dentro a queste
 Alme foreste
 Ninfa non ha soggiorno,
 Che di tai pregi
 S'adorni, e fregi,
 Quanti ha costei d'intorno.
 Di quei non dico,
 Che da l'antico
 Gran ceppo in lei passare
 (Benchè per quei
 Rara con lei
 Ninfa s'innalzi a paro)
 De i pregi io canto,
 Onde cotanto
 La gentil' Ebe sparse
 Il suo bel velo,
 Quando dal cielo
 Scese, e quaggiù n'apparse;
 E crebber poi
 Si che tra noi
 Ninfa non ha soggiorno,
 Che di tai pregi
 S'adorni, e fregi,
 Quanti a lei stanno intorno.
 Tutte io pur vidi
 Di questi lidi
 Le Ninfe ad una ad una;
 Ma sol mirai
 Divisi i rai.
 Ch' amore in lei vauna;
 Ch' altra si noma
 Per l'aurea chioma,
 O per la bocca bella;
 Altra pel riso,
 Ond'orna il viso,
 O per gentil favellar
 E tal s'ammira,
 Perchè raggira

L'occhio di gioja pieno,
 E al suo Pastore
 Fa lieto il core,
 Col bel guardo sereno:
 Qual, perchè move
 A mille prove
 Leggiadramente il piede,
 Quando nel prato
 Al ballo usato,
 Col suo Pastor se n'riede:
 Ma o te felice,
 Pastor, cui lice
 Veder' in Crinatea
 Quel bello affiso,
 Che ancor diviso
 L'alme innamora, e bea.
 O pur disciolga,
 O in lacci avvolga
 I biondi crin lucenti,
 Come girando,
 Come scherzando
 Van su que' crini i venti?
 O quando ride,
 Come divide
 In varj solchi il volto?
 O qual piacere
 Ha ne le altere
 Soavi luci accolto!
 Quanta dolcezza,
 Quanta vaghezza
 Altrove amor racchiude,
 Tutta trabocca
 Da la sua bocca,
 Quando a parlar la schiude:
 Ond' in lei fisi,
 E intorno affisi
 Tutti i Pastor si stanno,
 E a scior la cara
 Favella a gara

Lei provocando vanno.
 Ne meno intenti,
 O meno ardenti
 In lei ferman gli sguardi,
 Quando in più giri
 Avvien che giri
 I piedi, or presti, or tardi.
 O con qual' arte
 Divide, e parte
 I passi; o con qual legge!
 E con la bianca,
 Or destra, or manca
 Mano i suoi moti regge!
 Ben sei felice,
 Pastor, cui lice
 Vedere in Crinatea
 Quel bello affiso,
 Che ancor diviso
 L'alme innamorata, e bea.
 Meco ognun canti
 I suoi bei vanti,
 E le sue lodi innalze;
 E gli antri foschi,
 E gli alti boschi,
 E le petrose balze
 Odan, che in queste
 Alme foreste
 Ninfa non ha soggiorno,
 Che di tai pregi
 S'adorni, e fregi,
 Quanti ha costei d'intorno.
 E presso a i fonti,
 E in valli, e in monti,
 E in questa, e in quella riva,
 Questi miei versi
 Di gioja aspersi,
 Ognun su i tronchi scrivea.
 Tal che a i nipoti
 Ne i dì rimoti

L'alta fortuna, e 'l nome
 D'Acansio sia
 Presente, e sia
 Chi altrui racconti, come
 Furon ben spesi
 Que' tanti accessi
 Sospir, che egli spargea;
 S'al fin mercede
 Fu di sua fede
 La bella Crinatea.

PROSA VIII.

Appena aveva Mirtillo terminato di lodare Crinatea, e le fortune di Acansio, che risvegliaronsi vive le voci di giubbilo negli animi di tutti; sì grande era stato l'artificio, e la soavità del canto. e rivolgendo verso di me lieti sguardi molti di que' Pastori, perchè intrinfeco di Mirtillo conosceanmi, e piegando il capo, davano segni di meco congratularsene. Solamente Filleno per altro Pastore, che oltre ad ogni altro era piacevole, a tante lodi una tal quale tristezza d'animo mostrava: ond'io dubitando che forse le spiaceessero, m'appressai all'orecchio del savio Menalca, ricercandolo dello starfene così perturbato Filleno. Sappia e (disse egli) che tale rincrecimento non deriva già dal mal'animo verso Mirtillo, e nemmeno da cieca invidia, non essendone egli capace; ma bensì da una lodevole emulazione, per cui desidera que'talenti avere, che Mirtillo, ed altri posseggono. Anzi alla grandezza di qual siasi ingegnoso Pastore, studia sempre colla maggior arte di giugnere, e d'imitarlo, nel che riesce a meraviglia. Sentite, o Fidalbo, dopo aver'egli l'altra sera rinchiusa nell'ovile le sue pecorelle, intese da certo Pastore cantar'alcuni versi del famoso Nirbe, (il quale come sapete, e com'è noto a tutti, ha con impareggiabile maniera giocosamente cantato) e quasi appena lo ebbe inteso, che cominciò su quell'amenissimo gusto ad improvvisamente cantare: e sì bene lo imitava, che il canto di lui, da quello dello stesso Nir-

52
be, discernere io non sapeva. Queste ultime parole di Menalca, furono da Acansio intese: onde alzatosi dal seggio, in cui se ne stava, pregò Filleno a cantare. Scusossene egli colla solita sua naturale modestia; ma da tutti, e particolarmente da Menalca, e da me importunato, promise (essendo il Sole già declinato verso l'ocaso) di favorirci il giorno seguente, purchè lo stesso Menalca, in pena d'aver tante baje di sua persona raccontate, fece avesse improvvisato. Si credette Menalca essere con tali parole da Filleno beffato; ma poichè vide, che daddovero quegli parlava, rispose prontamente se essere per ubbidire. Congedandosi intanto Acansio da Crinatea, e similmente tutti gli altri Pastori, alle proprie capanne, se ne ritornarono. Appena cominciava Febo ad illustrare co' suoi splendidi raggi le campagne che dell'intimata diffida spargendosi d'ognitorno la voce, dalla curiosità, e dal desiderio d'intender cantar Menalca, e Filleno, in numero assai dell'altre volte più grande, all'albergo d'Alarco concorsero le Ninfe, e i Pastori. In tale concorso fu di mirabile vaghezza la comparsa nel primo spazioso, e lungo prato di molte, e molte Pastorelle, quasi tutte a gala, e di sì varj colori vestite, che ne più lieta, ne più bella cosa, a memoria de' vecchi Cosmiro, e Filauro, s'era mai veduta. Quindi è che da quella varietà, per intrattenere così gran comitiva infinitamente che giugnessero Filleno, e Menalca, prese motivo lo stesso Filauro d'introdurre il giuoco de' colori. Con tale occasione furono dette molte cose graziosissime, e spiritosissime; Fidalbo però, al suo solito ameno, volle giocosamente mostrare, che il color verde meritava il pregio sovra tutti gli altri colori co' seguenti versi.

*Se avvien che il verde pera
Tosto ogni piaggia di beltà si spoglia,
E più non s'alza dal natio suo stelo
La vaga, e gentil rosa,
Che a' tempi antichi il fiore degli amori
Era, e ch'or l'odorista delicato
D'accoltarfela al naso più non degna,
E con la rosa, il giglio, e il gelsomino,
Ch'ormai figura fanno,
Diria taluno, de' tre Matadori*

De

De la odorosa schiera.

Se tal dunque è il commercio

De i fior col verde, che da lui ne viene

Tutto quel bel, che in loro si racchiude;

Il verde fra i color sarà il più degno.

53
Montano Pastore, il quale affettava d'introdurre un nuovo modo di discorrere, e forse ancora un nuovo modo di pronunziare, cadde al terminar de' versi di Fidalbo in eccessiva risata, a norma di cui risero parimenti alcuni Pastori, e alcune Ninfe senza saperne la cagione, che finalmente fu da lui palesata. Consisteva nell'esserfi Fidalbo servito della parola *Commerzio*; perlocchè molti di que' Pastori, da meraviglia sorpresi, diedero a Montano la berta. Ciò stante non solo furono le beffe, e le risa da lui continuate, ma furono unite ad una strepitosa censura, della quale se ne compiacque estremamente Fidalbo. Osservatosi per tanto da Filauro il gran piacere, che questi ne avea gl'impose il dovere in lode di quelle Ninfe seguitar nella stessa giocosa maniera il suo canto: ond'egli per maggiormente divertir quella adunanza, col servirsi d'alcuni stravagantissimi detti cominciò.

Che il mestier del censurare

Sia comune anche a lo stolto;

Ab ab ab me n'rido molto.

Montan mio, che ve ne pare?

Ne la glandula pineale

Gli anni, e gli anni ragunare

Dee di lumi un'arsenale

Chi per dotto vuol passare;

Ne dee il metodo curare,

Ma vagar libero, e sciolto.

Ab ab ab men'rido molto.

Esser deon creazioni,

Provegnenti dal cervello;

Esser deon cribrazioni,

Che da questo, ovver da quello

Non dependan, che a martello

Regga ciò che in loro è accolto.

Ab ab ab men'rido molto.

Ma nel Codice infrangibile

D 3

Del

Del buon gusto è ciò distinto?
 Ne la infinità del scibile,
 Si bel dogma è posto, o finto?
 Chi tai fole ha mai dipinto
 Con un sì ascittizio involto?
Ab ab ab me n' rido molto.

Vaga, e scelta Oligarchia
 Di Pastori, e Ninfe amate,
 Questa nova fantasia
 Di Montan non disprezzate;
 Che dottrine ancor più grate
 Tien nel suo cervel travolto.
Ab ab ab me n' rido molto.

Ora chi non scorge a un tratto
 Quel, che narra certo Avviso?
 Ch'ei niente è affueffatto,
 A veder gli uomini in viso.
 Quindi è degno più di riso,
 Ciò che ha detto, e che ha raccolto.
Ab ab ab me n' rido molto.

S'ei di me tanto se n'ride,
 E sprezzar Commercio vuole,
 Ervi ancor chi lui deride
 [E so, che gli pesa, e duole]
 Che le tosche sue parole
 Da Lucrezio, e Lisia ha tolto.
Ab ab ab me n' rido molto.

Ecco dir Commercio voglio,
 Che di lingua non è errare,
 N'è del dir novo germoglio:
 Malattia non è d'autore:
 Così in ogni buon scrittore,
 Sta di stil purgato, e colto.
Ab ab ab me n' rido molto.

Le alluvioni poi non cerco
 Degli applausi, o complimenti;
 E ne men li fingo, o merco.
 So far' argini possenti
 Contro queste gran correnti,

Che

Che hanno il merto al ver ritolto.
Ab ab ab me n' rido molto.
 Ninfe mie belle, e gradite,
 Sol per ciò non v'ho lodato:
 Voi Montan se non finite,
 Altre cose ho preparato.
 E protesto, che parlato
 Si è da me con lieto volto.
Ab ab ab me n' rido molto.
 Montan mio, che ve ne pare?

PROSA IX.

COSÌ gran diletto avea negli animi di tutti que' Pastori recata l'amenissima frottolletta di Fidalbo, e tanto copioso avea in essi cagionato il riso nel sentire così ridicolose, e strambe maniere di parlare, che in loro stessi regger quasi non si poteano. Volgendosi per tanto Clizia verso il medesimo Montano, che qual pecorella, che il lupo veduto abbia, oltremmodo confuso, e conturbato se ne stava, tuttavia ridendo gli disse:

Montan mio, che ve ne pare?

A cui con certa stizzetta fina fina rispose; che tutta avea la ragione di così burlarlo Fidalbo. Ma che però non sapea come potesse Fidalbo difendere il verso *Ne la glandula pineale*, che oltrepassava la misura degli altri. Al che prontamente Clizia rispose. Può essere, che in grazia vostra lo abbia egli sì fattamente composto, la qual risposta diede più che mai di ridere motivo. Filleno, il quale era stato fin dallora, che lo stesso Fidalbo cantava, in somma agitazione d'animo dal non vedere Menalca, alzossi per gire a trovarlo, sdegnosamente dal seggio; ma nello stesso tempo lo vide da lungi comparire: ond'egli partendo tosto da quella adunanza, con leggiadrissima disinvoltura ad incontrarlo portosene, e presolo per la mano nel mezzo di quella Raunata lo condusse. Come sovente addiviene in un tumultuante popolo, quando se gli appresenta un personag-

gio di stima, e di merito, che di subito in ossequioso silenzio si pone, e a quanto gli dice, attento porge l'orecchio; così al comparire di Menalca tutti in loro stessi raccolti que' Pastori se ne tacquero, ansiosi d'udire l'intimata disfida. Cedendo intanto a Menalca il suo luogo Fidalbo, che si posò appresso il graziosissimo Montano, e ritornando al suo primo sito Filleno, diedero al loro canto principio.

Men. Amore è sovrumana, e gentil cosa,
Che regna in generoso, e nobil petto.
Amore è dolce fiamma in core ascosa,
Che il purga, e sgombra d'ogni basso affetto.
Amore è ch'ogni dura alma ritrosa
Doma, e affrena, e la scorge a diletto.
Amore è quello, a cui resiste invano,
Sallo il mio core, ogni potere umano.

Fill. Io non son sì ignorante, ne sì insano,
Che di lui non conosca il bene, e il male.
Egli è una bestia d'un'umore strano;
Al parere de' savj universale.
Un che il cervel fa diventar mal sano,
Del giudizio nemico capitale.
Amore è d'ogni doglia un seme immondo,
E che mette sossopra tutto il mondo.

Men. Ma chi non sa, che il cielo, e il mar profondo
Regge, e governa onnipotente Amore?
Ma chi non sa, ch'è sol per lui fecondo
Quest'ampio giro, si giugne il suo valore?
E quale è così inospito, infecondo
Lido, che lui non senta, e non l'adore?
Stende per tutto l'amoroso, e degno
Suo dolce impero, e fin nel cielo ha regno.

Fill. Ma credi tu, ch'abbia sì poco ingegno,
Che tal fanciul da sferza lodar possa?
Il provai, ne mi valse acqua di legno
Contra il mal, ch'ei m'infuse infino a l'ossa;
E ben m'aspetto, che il malvagio, indegno
Mi faccia sdruciolare ne la fossa;
Vengano allor gli spasimati amanti
A veder che sa fare tutti quanti.

Men.

Men. Folle chi i degni suoi pregi coranti
Tenta oscurar con basso canto, e roca.
O come è dolce ne i gentil sembianti
Veder lui dolci strai sparger per gioco.
E ben sent'io quanti ne getta, e quanti
Entro il cor, che si strugge a poco a poco.
Ma sì soavi sono le sue pene,
Che dolce è morte, se per lui ne viene.

Fill. A chi piace tal gioja, e tanto bene
Ogni malanno venga, e venga tosto.
Possa finir suoi dì, qual si conviene,
Bruciando in brage, come fosse arrosto;
Possa chi il loda, e l'ha provato bene,
Esser pestato come l'uva in mosto.
O pur mangiate sian le sue fetenti
Membra da' lupi, o da' canini denti.

Men. Bello il mirarlo infra capei lucenti
Tesser lacci dorati a un cor gentile.
Bello il mirarlo in duo labbri ridenti
Fra vezzi, e dolci canti usar suo stile.
Bello il mirarlo in bianca fronte, e intenti
Stargli intorno i desiri in atto umile.
Ma più bello il mirarlo in duo begli occhi,
Ove gli accesi, e dolci dardi scocchi.

Fill. O se sapester mai gli amanti sciocchi
Qual sia il piacer d'un' uom felice, e saggio!
Dolci son pur gl'imbutirradi gnocchi,
Ch'abbian tre dita sopra di formaggio!
Gioja amorosa in altri pur trabocchi,
Che a me non cal, se un buon cappone assaggio!
Quanto è più cara una gentil polpetta,
Che due begli occhi, dove amor saetta.

Men. O qual da questa vil turba negletta,
Per la forza d'amore io sento alzar mi!
E già la più nascosa parte eletta,
Del Cielo io scopro, o di scoprirla parmi.
Mercè d'una beltade alta, e perfetta,
Tutto d'immenso ardor sento scaldarmi.
E quindi è che spinge oltre i pensier miei;

Per

Per fin là suso a ragionar co i Dei.

Fill. O cinque volte benedetto, e sei

Chi di buon vin quest' anno empie la fiasca.

O quel va in alto! O quel seguir vorrei!

O quel va in su, ne a rompicollo casca:

Seguan labbri costoro, occhi, e capei,

Che cadran come ne l' autunno frasca.

Ch' è una pazzia da cantare in rima,

„ Che son scala al fattor chi ben le stima.

Men. O il Sol cominci a spargere la prima

Sua luce, ancor non ben del mare uscito.

O pur faccia da questa aspestre cima

Cader l' ombre più lunghe sopra il lito.

O il verno l' erba sotto il gelo opprima,

O rida il suolo ad onta sua fiorito.

Dirò che dolcemente i cori invescia

Amor, cantando il suo focile, e l' esca.

Fill. Ed' io de' bevitori anderò in tresca,

E di chi mangia bene, e buon bocconi.

E canterò con loro a la bernefca.

Mele, fichi, castagne, uve, e poponi.

Ne sia già mai che ad uomo saggio cresca

Ascoltar tali frottole, e canzoni,

E cantate fra bettole, e taverne

Svan col nome mio mie rime eterne.

PROSA X.

Benchè de' nominati due Pastori durasse non poco il canto, tuttavia non mostrarono mai di stanchezza alcun segno quei, che gli ascoltavano: anzi vieppiù su' loro volti apparve il piacere, che nell' interno sentivano. E allora che dall' improvviso giugnerè di numeroso drappello di Pastori, e di Ninfe, che gli animi non solo dell' attenta adunanza turbò, ma che interruppe ancora quella soave armonia, maggiormente conobbesi quanto intenso ne fosse. Dal vicino albergo di Minto pastore veniva quella copiosa comitiva, la quale in vero, se

se colla novità de' vaghi, e bizzarri vestiti, e abbigliamenti non avesse de' raunati pastori sorpresa la mente, non v' ha dubbio, che avrebbero fatta palese la loro amarezza. S' era quella turba di viva in sette schiere, le quali avendo sette duci; ogni duce conduceva sette di loro, che spartiti in sette luoghi facevano una maravigliosa, e ordinata comparfa: perciocchè teneri innocenti fanciulletti vestiti tutti di bianco, e coronati di bianchissimi gelsomini, ad alcune fanciulle con ghirlande di notturni, e con vesti azzurrine adornate, lentamente precedevano. Seguivano giovanette pastorelle con abiti di color d' oro, con vaghe corone di nasturzio sul capo, e dietro loro giovani pastori di verdi finissime tele coperti, a cui circondando le tempia rami di fresco lauro, rendevano alla vista inestimabile godimento. Indi scorgeansi certi altri d' alta, e robusta statura, ammantati di rosso, e con certi fiori rossi (da noi chiamati moro indiano) alla testa, uniti a' quali erano molti vecchj con abiti porporini, che di vermiglie rose coronati i bianchi loro capegli, portavano seco una rispettosa venerazione; e cagionavano un sommo compatimento alcuni decrepiti pastori con manti neri, e con ghirlande di secchi ramuscelli di cipresso sul quasi spogliato capo. Arrivati pertanto dove stavamo noi altri, ebbero la forte d' intendere il fine del dilettevole canto di Filleno, e del sublime di Menalca. L' arrivo però di così bella brigata di Pastori, e di Ninfe fe' sovvenire a tutti di quelle non meno erudite che gentili veglie, le quali nella capanna d' Alarco altre volte si solean fare: dove ora verseggiando, ora novellando, ed ora in altri giuochi d' ingegno esercitandosi, le noiose fere dell' invernata lietamente si passavano. Onde rivolta Delia alle compagne: perchè, disse, non diam noi l' incarico ad alcuno di tanti pastori, che qui sono venuti, di ricrearne con una novelletta? certo doviam farlo; ne meglio questo tempo, che ne avanza, spender possiamo: e così detto fe' cenno ad Aci, che per avventura sedevale poco lontano, che egli dovesse aver questo peso. Il quale scusandosi: molto più acconciamente, rispose, farebbe cid ogni altro di questi pastori, e sopra tutti il gentilissimo Maraco, il quale delle nostre veglie soleva essere il capo, e che nel novellare sullo sti-

stile del nostro Pastor da Certaldo ha pochi pari, o nessuno. A cui Maraco: per quanto v'affaticiate, non isfuggirete oggi, a quel ch'io stimo, di contar la novella, che a voi, e non a me, da queste Ninfe è stata imposta: onde io vi do per consiglio di non pensar, che a trovarla conveniente all'occasione, che qui ci ha fatti raunare; la quale essendo di nozze, giusta cosa è, che alcun caso, avvenuto ci raccontiate di donna, che per la marital fede sia stata rinomata: ed in questo solo comando intendo di serbare l'antico diritto, che voi di guidare i giuochi m'avete dato. Allora Aci: della fede amorosa d'alcuna donna pochi esempi mi par d'aver letti, e meno ancora creduti: ed io avrei forse più largo campo di raccontarvi a mie spese istorie, non che novelle, se della infedeltà mi convenisse parlarvi: ma poichè a voi pur così piace, ed a me il contrario più piacerebbe, terrò una strada di mezzo, e narrerò un fatto, in cui non meno la lealtà, che la donnesca leggerezza chiaramente comprenderete: il che farà, o gentilissima Delia, insieme per ubbidirvi, e per insegnarvi a non istuzzicarmi mai più a dover novellare.

Fu dunque in Efeso, antichissima Città dell'Asia minore, una gran donna, non meno per la corporal bellezza, che per le doti dell'animo, da tutti pregiata; ma per lo marital amore tenuta senza pari; a tal che non solo in Efeso, ma anche nelle vicine parti di lei come di singular donna si ragionava. Imperciocchè avendo ella un gentiluomo di quella Città per marito preso, con tanta fede lo amò, che avvenne molti de' più ricchi, e de' più nobili giovani con doni, e con promesse, e con ogni altro incitamento s'adoperassero per guadagnare l'amor di essa, non che vi riuscissero, ma niun di loro giunse mai a farle nascer' in mente un pensiero, per cui l'onestà sua venisse a restare in menoma parte contaminata. Essendo le cose a questo termine, ed essendo ella da molti pregata, e nessuno ascoltandone, avvenne, che il marito di essa infermò: ne per diligente cura da lei adoperata si potè fare, ch'egli in capo a non molti giorni non venisse a morte: di che se ella fosse dolente, non è da domandare. Ne veramente a questa sua perdita avrebbe sofferto di sopravvivere pur un giorno, se ella stessa non si fosse sostenuta con un nuovo proponimento,

che le neque nell'animo: e questo fu non già di scampare la morte, ma di voler cercarla per sì fatto modo, che con essa desiderasse a tutti i tempi avvenire grande, ed onorata memoria della sua fedeltà, Era in quella Provincia, ed anche in altre molte, un'usanza, che i corpi delle persone d'alto stato morti, non si ricoprivano di terra, ma in un'arca d'odorifero legno si riponevano, e questa in una sotterranea volta a tal'uso fabbricata, in cui dall'alto, per una scaletta si discendeva, veniva collocata; la cui chiave da' più stretti parenti del defunto era tenuta. Essendo dunque il morto marito della donna a questa guisa stato riposto in luogo dalla città non molto lontano, ed avendo ella la chiave della sepoltura, la vegnente notte, preso il tempo, in cui le parve non poter'essere da alcuno osservata, chetamente là se n'andò; ed entratavi, chiuse la porta: deliberata di non partirne mai più, e di fornir quivi i suoi giorni, i quali non meno per la mancanza del cibo, con cui sostenersi in vita, che per l'acerbità del suo dolore, pochi le potean rimanere. Ma comechè s'avvisasse di non essere veduta, non potè fare, che una buona donna sua servente non se ne accorgesse; la quale tolto il fe' sentire a i parenti di essa, ed in breve per tutta la città la nuova ne fu divulgata. Perchè portatisi i parenti della donna a trovarla, molto s'affaticarono per distorla da sì fatto disegno: ma tutto fu in vano, ne altrimenti fu delle nobili donne sue amiche, le quali vi perdono la fatica: ed ultimamente i magistrati di Efeso vanamente l'autorità loro v'impiegarono. Il che vedgendo la buona femmina, che l'avea scoperta, benchè poca speranza le rimanesse di vincere la sua durezza, tuttavia non volle abbandonarla, ma là entro con lei si rinchiusse, recandovi un picciol lume, il quale come veniva a consumarsi, così ella di tempo in tempo rinnovava. Ed essendo già il terzo giorno passato, da che ella colà si stava, avvenne, che il Governatore della città fece giustiziare alcuni malfattori, i quali furono, secondo l'uso di que' tempi, lasciati esposti nel luogo del supplizio, ed alla guardia furon messi i soldati, acciòchè gli amici, o i parenti non ne portassero i corpi. Era il luogo, dove costoro furono martoriati, non guari lontano al sepolcro, dove la donna col morto marito, si era rinchiusa, ed essendo venuta la notte, molto oscura, e l'ora tarda, accadde, che il soldato, il quale

era di guardia, per un pertugio, che nella porta della sepoltura era assai picciolo, vide trasparere il lume; perchè fattosi in quel verso, e riconosciuto venir quello da un sepolcro, volendo pur veder, che fosse, pianamente per la sotterranea scala colà discese, e coll'orecchio recatosi all'uscio, udì chiaramente il femminil lamento, e comprese, quello esser' il luogo, dove la tanto rinomata donna viva si era sepolta; onde non tanto da compassione commosso, quanto da curiosità di veder costei, battè fortemente all'uscio, e battendo le triste, e dolenti femmine dal loro pianto riscosse; ed apertogli per la fante, entrò nella stanza. Era la donna tra per la tristezza, e per lo digiuno sofferto svenuta molto, e coi capegli in miserabil foggia stracciati, e graffiata dalle proprie mani crudelmente nel volto, ma non in guisa sparuta, che la sua natural bellezza fosse da lei cancellata del tutto. Alla quale, come il soldato si presentò, così tosto gli parve bellissima, ne veramente degna d'un sì lagrimevole stato; onde preso subitamente ardore, esclamò: gran peccato è cotesto; ed il così dire, e il darle un' allegria, e franca occhiata, ed il porle a seder' a canto fu lo stesso. La donna vedendosi improvvisamente inanzi sì fatto uomo, sbigottì, ne sapendo chi fosse, ne a che venuto, attentamente lo guardò. Era il soldato il più ben fatto, ed avvenente giovane di quella contrada in età di forse venticinque anni; e le parole furono da lui dette con tanta grazia, che la donna soffrì d'udirle, e senza far risposta, tutto lo venne considerando da capo a piedi. Dal che preso animo il soldato, ed avvisandosi aver' ella maggior' uopo di ristorare le perdute forze, che d'altra cosa, andò per la sua cena, che poco lungi di là sotto la tenda avea preparata, e nel sepolcro la recò; ed a volere alquanto tibar' lei colla fante grandemente stimolò. Comechè la donna a ciò fare non si disponeffe per conto alcuno, la fante, che marito non avea da piagnere, vinta dalla lunga astinenza, e dal prezioso odor del vino allettata, ne assaggio, e quindi fattasi anch' ella a confortar la padrona, tanto fece, che ella un sorso ne prese, ed appresso un'altro; di che sentendosi assai meglio; ed agl'inviti del soldato più arrendevole fatta, condescese a prender' alquanto di cibo, ed in brieve con esso si fu posta a cenare. Il quale veggendola da quella sua ostinata durezza alquanto rimossa, incominciò con discrete

vagioni, e con molti esempi a mostrarle aver' ella ad ogni ufizio d'amore, e di pietà troppo pienamente soddisfatto: tutto ciò, che di più far volesse, non solamente esser vano, ma anche all'onor suo grandemente oltraggiato, avvegnachè più a donnesca debolezza, che a ragionevole amore fosse per essere ascritto: e maggior gloria poter' ella acquistarsi appresso il mondo, se in vece di consumarsi, come le altre fanno, in lagrime, ed in lamenti, fortemente sopportando quella perdita, avesse mostrata la grandezza dell'animo suo. Mentre così andava ragionando il soldato, e la donna, senza alcuna risposta dargli, pur'attendeva a cenare; a misura di che ritornava in lei a poco a poco lo smarrito colore, e negli occhi, e nell'altre parti del volto la perduta vivezza si rinnovava; di che cresceva il piacer del soldato nel vagheggiarla, e l'amorosa voglia in lui si accendeva. Ma fornita la cena, avendo il soldato ora con un motto, ed ora con un'altro, fatto andar' in bando del tutto il ragionamento del morto, che a tavola non si voleva ricordare, ed incominciato a commendare la bellezza di lei, ed ella prima con noja, poscia con silenzio, e finalmente con piacere ascoltandolo, come quegli, che molto bene lusingar la sapea, avanzosi a quello, a che niun'altro in sì fatto luogo, e con tal donna, ed in tal'occasione si sarebbe inoltrato: cioè a richiederla dell'amor suo; il che forse più fatica a domandar gli costa, che a ottenere. Mercè che la buona vedova, che a voler vivere così malagevolmente si era disposta, assai leggermente a voler' essere moglie del soldato si consentì; e celebrate in quella medesima notte le nozze (le quali niun'altra solennità, che il consentimento d'amendue le parti richiedevano) nello stesso sepolcro del marito al successor del marito si diede in preda; ne per quella sola notte, ma per molte altre appresso la loro dimestichezza nel medesimo luogo, segretamente continuò. E così procedendo la cosa, avvenne, che i parenti d'un di coloro, che, come è detto, poco lungi di colà erano stati fatti morire, s'avvidero, che la guardia era rallentata, e preso tempo con veniente, una notte ne spiccarono il cadavero, e gli diedero sepoltura. Del che, come il soldato la seguente mattina fu accorto; così si tenne perduto, avvisando, che l'ufiziale in pena della sua negligenza lo avrebbe sentenziato alla morte; onde tornato la sera al sepolcro, quel

64
che era seguito alla nuova moglie raccontò: aggiugnendo, se non voler certamente sostenere quell' infamia, ma con volontaria morte prevenirla. Il che ella veggendo: a Dio non piac-
cia gli disse, che in sì breve tempo io rimanga due volte vedova, e due così cari mariti debba piagnere ad un tratto. Poi-
chè la cosa è a questo termine, meglio è impiccare un morto, che perder' un vivo. E così detto, ella medesima col soldato, ajutandogli la fante, trassero fuor dell' arca il corpo del marito, che già per la lunghezza del tempo era così contraffatto, che riconosceve non si potea; e postigli certi stracci intorno, ed annodatogli al collo un laccio, alle vuote forche il sospesero, e quivi il lasciarono. Di che la vegnente mattina fu grande la meraviglia, come il morto sulle forche tornato fosse. Ma la donna stata per qualche giorni col soldato nascosa, e preso per la fante alle sue cose provvedimento, con lui si fuggì; e delle sue ricchezze, che poche non erano, il fece posseditore.

Terminata la novella d' Aci, di cui più gli uomini, che le donne saporitamente avean riso: Io non so, o Aci, disse Delia, quel, che sieno per risolver di voi le altre: ma so bene, che io non vi perdonerò d' avere con questa novella sì malamente trattate le donne, dove voi l' ingiuria fatta al nostro sesso con pronta ammenda non ripariate, e questa farà di lodarle altrettanto, quanto con cotesta vostra ciancia le avete biasimate finora: il che intendo, che dobbiate fare con una canzonetta, seguitando anche in ciò l' esempio del Principe de' novellatori; onde, o voi vi disponete a farlo, o aspettatevi da noi quel gastigo, che vi avete meritato. Approvarono tutte il parere di Delia; sì veramente che Aci, siccome col biasimo d' una donna le altre poteva avere oltraggiate; così colle lodi d' un' altra, onore rendesse a ciascuna, e questa fosse la nobilissima, e gentilissima Crinatea. Il che Aci udendo disse: io onoro quanto debbo le donne, e delle alte qualità della bellissima Crinatea sono grande ammiratore, ma non ho mai letto nel nostro pulitissimo, ed avvedutissimo scrittore, che colui, che la novella ultimamente ha cantata si obblighi poscia a cantare: e voi, o Maraco, il quale un carico, che sì bene vi stava, mi avete addossato, non dovete ora ricusar quello, che non meno acconciamente vi siede di cantare in lode della nuova sposa. Scusandosene egli con som-

ma

65
ma destrezza pregò Metagene, il quale prontamente disse:

Per chi del bel sesso
Le doti offusca, e l' più bel vero offende,
Con troppo ardito eccesso
A favellar contro voi donne imprende,
Che si face misura
Di poche incaute, e le più sagge oscura.
Ma contro il ciel s' avvanza
Chi contra voi la prende, e l' sommo Nume
Con barbara baldanza
In vostre doti d' accusar presume.
Ei, che vi fe' sì belle,
Anche a fronte del Sole, e de le stelle.
Da voi nasce l' amore,
Ch' ogni altero pensier vender sa umile,
E d' uno scabro core
Sa far' un cor per gran virtù gentile.
Il sa Cimon, che saggio
Si fe' d' uom, ch' era in pria rozzo, e selvaggio.
Ma più dirò, che in voi
Serve beltade a furci scala al polo:
Per questa ascendiam noi
Al primo bel da voi rapiti a volo,
Ch' ogni desir, ch' uscio,
Tratto da la beltà, e' innalza a Dio.
Ma perchè più favello?
Si miri Crinatea, e poi si taccia,
Il volto onesto, e bello
Ogni lingua, ogni cor molce, ed allaccia.
Chi mira gli occhi suoi,
Parli male se puo, donne, di voi.

PROSA XI.

Finito ch' ebbe con diletto inesplicabile, e con applauso di tutti Metagene il gentilissimo suo canto, divulgò Alarco

E

lo

lo spofalizio di Crinatea, e d' Acanfio pel giorno venturo, ed invitò per lo stesso dopo pranzo tutta quella ragunanza ad altri ameni divertimenti. Perciò, rivolgendo i passi alle proprie capanne, di comparire con non più intesa, e non più immaginata gala stabilirono tutti i Pastori, e tutte le Ninfe. Quindi è che a proprj alberghi giunsero appena alcune, che ad ammannir vestiti, e abbigliamenti, con sommo studio si diedero. Altri per affetarli con bizzarra maniera, vegliarono tutta la notte, e molti per aver libera la giornata, le dimestiche loro faccende preventivamente disposero. Più bella, e più chiara assai dell' usato comparve l' Aurora, e il Sole, da niuna nube oscurato, lasciò in tutto quel giorno vedere: onde quà, e là senza ristare, miravansi gire i Pastori a recar' a vicini, ed a rimoti la grata nuova del suddetto spofalizio. Anzi come si fermano le provide formiche tutte quante le fiata, che ne incontrano altre; così a tutti quei, che per istrada trovavano, da grande allegrezza trasportati, si fermavano a parteciparli tale notizia; laonde essendosi d'ognintorno sparfa la fama, altro non sentivasi risonare, che i nomi di Acanfio, e di Crinatea. Già nell' ampio prato, ov' è la statua d' Apollo, stavano pe' i vincitori de' giuochi esposti due premj appiè d' un' alto palo, sulla cui cima per berzaglio alle faette de' più esperti Pastori, era per un piede appeso un vivo sparviere, rimasto preda il giorno antecedente nella colombaja di Timante. Consistevano quelli in un raro, e nobile arco di lucente acciaio, con sei strali di bellissimo legno, colle penne, e colla punta parimente d'acciajo guernito, e in un gentilissimo nappo di fino metallo, il quale ne' due lati aveva un' Orsa di basfo rilievo, che i proprj parti lambiva, intorno a cui stavano alcune minute lettere, che per quanto s' affaticasse Lesbino d' osservarle, non puot' egli mai, come desiderava, distintamente discernere. Perciò mosso da curioso desio, pregò instantemente Mirtillo a leggerglielo, il quale condiscendendo ben volentieri alle premurose sue istanze, raccontogli prima molte, e molte cose degne, che riguardavano il merito, e la virtù de' genitori di Acanfio, di Crinatea, e degli antenati loro, e poscia in parlando dell' Orsa, e delle lettere, che attorno al nappo si vedevano disse: Avrai nelle scorse comuni disgrazie osservato, o Lesbino le

com.

compagnie degli stranieri, o de' nostri soldati, le quali con regolato ordine camminando hanno un' autorevole duce alla testa, e nel mezzo, o quasi nel mezzo d' esse un soldato, che tiene alta, e diritta asta in mano, unito a cui sta un gran tapeto di seta (chiamato se non m'inganno insegna) tutto figurato, non senza qualche misteriosa cagione di aquile, di leoni, o d'altro? Le avrai, non volendo, pur troppo vedute. Ora sappi, che siccome a simil gente è d' uopo non solo quel capo che la regga, e le comandi; ma è d' uopo l' insegna medesima, che nelle più confuse, e disordinate azioni, le serva di segno per ragunarsi, e riunirsi sotto di quella; così molti de' nostri pastori (che ora in un luogo, ora in un' altro si ragunavano certi giorni dell' anno, per passare qualche ore di tempo in ameni canti, ed in favj ragionamenti) giudicando opportuno lo scegliere un duce valevole a reggere col generoso suo spirito, qual si fosse nobile intrapresa, elessero unitamente Acanfio come il più degno. E per alludere all' Orso, che in tutte le capanne da quei di sua stirpe possedute, è dipinto, formarono anch' essi un' insegna contenente quell' Orsa da te, o Lesbino nel nappo attentamente considerata, la quale colla lingua perfeziona i medesimi difettuosi suoi parti, come esplicano quelle parole *Così da forma colla lingua*, che d' attorno le sono, e che tu desideravi d' intendere: indi il nome de' *Difettuosi* diedero alla stessa loro Adunanza, la quale è tutta qui unita a cantar le lodi di Crinatea, e di Acanfio. Questo è quanto ti posso narrare. Nel mentre che tali racconti seguivano, s'era tutto quel delizioso prato di Pastori, e di Ninfe ripieno, che più che i giuochi in ansietà viveano di vedere gli sposi. Quand' ecco all' improvviso riempierfi d' ognintorno di confuso suono di gioja dalla sospirata comparsa de' graziosissimi sposi cagionato, i quali con soave passo, e con gentili portamenti procedendo, rendevano maravigliose le proprie naturali bellezze, per la qual cosa tutti dicevano: o avventurata coppia, secondi il cielo i vostri desiderj, e sieno ne' vostri figli quelle belle qualità, che voi possedete, e quelle che v' hanno date i vostri genitori. A tali sinceri, e felici augurj, a molti, che professano distinti obblighi, o ad Alarco, o a Slesio vid'io, ficcome alcuni videro a me, cadere per intensa allegrezza calde lagrime dagli occhi:

E 2

e avreb-

e avrebbero le stesse voci di felicità di gran lunga durate, se non fossero usciti in campo quei, che al giuoco del tirar coll' arco, furono a forte estratti. Oristeo era il primo: Aminta nominato il valoroso, perchè sempre in simil giuoco avea superati gli altri, fù il secondo: Titiro il terzo: Dameta, che fu vincitore nel giuoco del corso l'anno passato, il quarto: appresso a questi Timante, e in ultimo Lesbino giovanetto assai, ma di molto spirito. Traendo adunque ciascuno dalla faretra lo strale, s' accigne Oristeo, al faettare, piega con somma agilità l'arco, prende di mira il berzaglio, scocca la saetta, e passa talmente vicino allo sparviere, che per timore dibattendo l'ali ritenne qualche tempo dal colpo Aminta. Ma questi mosso da impaziente sdegno, lascia andare il suo colpo, che ferendolo leggermente in un'ala fe' riempiere il prato, e il cielo d'altissime grida. Titiro, che avea veduto il felice colpo di Aminta, ne perduto si perciò d'animo, scoccò con grave furia; ma rompendosegli l'arco, non giunse lo strale a mezzo cammino. Dameta investì con tal veemenza il palo, che tremando tutto partorì maggiore scotimento allo sparviere. Timante trapportato più dalla vendetta, che dal desiderio di gloria, poco curando quel dibattere stesse così diritta la saetta, che tagliando in parte la funicella, diè occasione allo sparviere di romperla affatto coll'agitazione del violento moto, e di porsi in libertà: onde gittando in terra l'arco, ch'era di semplice tasso, e fremendo d'ira, spezzollo in molte parti. Lesbino il quale avea posto sull'arco il dardo, lasciò il colpo di subito, e traffisse lo sparviere, in tal guisa, che a terra il fe' cadere. Perciò con grandissimo plauso di risonanti eviva, e di lodi, portandosi Lesbino appiè del palo, ebbe per mano di Ormino il meritato premio dell'arco, e delle sei saette. Intanto uniti s'erano altri Pastori per giuocare al pallamaglio: contrastando però fra loro il primato, portossi ad essi Ormino così parlando. *Quieterò io, o Pastori, la vostra contesa: pieghi ciascheduno di voi, come faccio io, le dita della mano destra in un pugno, e vada colla mente ideando qualche numero, o sia tre, o sia cinque, o sia sette, o altro, purchè non sia minore di due, ne maggiore di dieci. Ideato che lo abbia, stenda il braccio, ed apra, chiamando il numero ideato, quanto dita egli vorrà della*

mano; ma lo faccia nello stesso tempo, che scorderà il compagno in atto anch'egli di chiamare. Se uno chiamerà per esempio sei, e l'altro cinque, e le distese dita d'amenduni compieranno il numero di cinque; chi avrà nominato cinque sarà il vincitore. Vinto che ne abbia uno, gli è duopo eziandio giuocare con gli altri, i quali se verranno da lui tutti superati alla prima fiata, egli sarà il primo nel giuoco del pallamaglio. Se non li superasse tutti, ma la maggior parte; tanto, e tanto godrà il primato, e chi rispetto al primo, minor parte vincerà, sarà il secondo; e così di grado, in grado. Perchè però succedere potrebbe, che alcuni vinceffero egualmente, dovraffi novamente giuocare insinattantochè uno resti superiore all'altro. Così appunto fu eseguito, e il primo, il quale con mirabile fortuna vinse tutti, fu Clearco: il secondo Clorindo, e dopo questi Tirsi, Coridone, Melibeo, Alceste, Meleagro, e l'ultimo, Cleanto. Prendendo adunque ciascheduno il suo maglio, si portarono a capo del prato, e collocando Clearco la ritonda palla su certo strumento di forma quadrata, coperto di pelle, alto quasi due dita, alza il maglio, e lascia con tutta forza il colpo, che portò più di ducento passi lontana la palla medesima. Posto un segno pertanto, dove quella fermata si era, la consegnarono a Clorindo, il quale tutto baldanzoso, dà con empito così gagliardo nella palla, che da una parte colpendola, incontrò del vecchio Nisbo in una gamba, che cagionandogli un grave dolore produsse non poco di tumultuoso sconcerto negli spettatori. Il giovanetto Tirsi, che alla presenza di tanta comitiva, non aveva mai giuocato, sorpreso da timore la toccò nella sommità, di modo che appena si levò del suo luogo; onde pieno di rossore ritiroffi da parte. Coridone furiosamente percotendo la palla, spezzolla in due pezzi. Fattasene Melibeo apprestare un'altra, ed applicando a far pompa della sua maestria, nel far col maglio varj giuochi di mano, levolla non sol di poco del suo sito, ma gli sfuggì il maglio medesimo; per la qual cosa perdè quell'applauso di pria per la dimostrata sua stessa maestrevole sperièza guadagnato. Avea fatto Alceste un bellissimo colpo, se la mala sorte non gli avesse, in una buca scoperta unica in quell'ampio prato, trattenuta la palla, del che compatendone tutti, con lui se

ne dovevano. Allo spiritoso Meleagro rappeffi il maglio, ma ciò non ostante, giunse quasi al segno di Clearco. Avrebbe ben si gli altri superato Cleanto, se incontra a non si fosse la palla in un fasso, per cui dando un balzo andò a cogliere d'Elpino nel capello, che buttato in terra, fu cagione di piacevolissima, universale risata, e di lieto fine a' giuochi medesimi. Propizia in vero mostròsi molto a Clearco la fortuna; poichè, se non avesse intrattenuto il colpo ad Alceste la disgrazia della buca, a Meleagro quella del maglio, e a Cleanto l'impedimento del fasso, lo avrebbero tutti, e tre senza dubbio superato: laonde nel passare in vicinanza di questi Clearco col nappo avuto da Ormino, dissegli Meleagro: potete ben si lodarvi della sorte; ma non già del vostro valore. Per la qual cosa risposegli alquanto sdegnosamente Clearco: questo è il premio guadagnato, che ad Ormino consegno, affinché di nuovo con tal condizione si giuochi cioè: se io lo vinco, tutti, e tre me ne dobbiate un'altro simile: se lo perdo, voglio darvi di più quella cetra tutta a fogliami d'edera lavorata, vinta da me l'altro giorno alla lotta, e da voi tante, e tante siate richiestami. No replicò Meleagro, il vostro sia vostro; quando dobbiamo giuocare, per sola gloria si faccia. Acconsentì Clearco, e di già s'erano posti in via, per dare al giuoco principio, ma a differire tale scommessa, furono da Acansio pregati, tanto più, che tramontato essendo il Sole oramai tempo si era di ritirarsi nell'albergo a divertirsi nelle danze. Aveva Alarco fatta porre nella sala una lumiera nobilissima, che figurava il Sole con molti raggi attorno, dalla sommità de' quali pendevano alcune lastre di rame, con sopra ciascheduna d'esse tre lumi accesi, che vastissimo splendore mandavano. All'arrivo degli sposi, udissi un'armonioso, soave concerto, composto de' più esperti nell'arte del suono, il quale dopo aver qualche spazio di tempo durato, ebber luogo di cantare per introduzione alla danza Millo, ed Evandro alcune ballate.

Mil. Scelto stuol di Pastorelle

Da l'un canto

Con bel canto

D'Immenco lodi i diletti:

E a l'incontro giovanetti

Lor

Lor rispondan dolcemente

Quanto son soavi, e lento

A piegar le lor facelle.

Poscia insiem quinci risfretti

Lieti intorno a' novi amori

Coronati di bei fiori

Vaghe tefano carole,

Alternando lor parole.

Ev an. Dolce laccio, dolce amore,

Che legovi insieme il core,

Non sia mai che alcuna doglia

Più ne vegna a star con voi,

Che rea non giugne poi

Morte, pria ch'ei lo vi scioglia.

PROSA XII.

NEl mentre, che da' suddetti Pastori introduceasi col canto la danza, ognuno si pose a sedere in cerchio a suo piacimento, dividendosi una Ninfa, ed un Pastore, per quanto portava tutta l'ampiezza del cerchio medesimo: onde, tra per la vaga disposizione, e tra per l'unione di così rari pregi di beltà, più dilettevole, e più maestosa compariva la stessa danza, che da' novelli sposi, fu incominciata. Questi invero con tanta leggiadria, e con tanta agilità movevano, e giravano le piante loro, e con gentilezza tale piegavansi ora al lato destro, ed ora al sinistro, che dagli animi di tutti traevano una ben grande ammirazione. Finiti ch'ebbero gli sposi il primo ballo, danzò con non dissimile leggiadria Eriftea col suo gentilissimo Egisto; di poi molte altre graziose Ninfe, ed altri Pastori. Nel bel meglio, che del grato divertimento godevano questi, ecco improvvisamente venirne il chiaro, e rinomato Pastore, nato presso la tomba del famoso Titiro tra le firene, e tra cigni, da' quali sin da giovanetto apprese il soave canto, dico Faunio; all'arrivo di cui si rallegrarono tutti più dell'usato, e Alarco più che degli altri fattosegli incontro, gli diede in contrafegno del suo cordiale af-

E 4

fet.

72
fetto un tenerissimo abbracciamento. Altri ancora, nel far lo stesso, aggiugnevano infinite congratulazioni per la riportata vittoria nelle campagne del picciolo Ginefretto, alle quali, modestamente sorridendo, diceva: ch'ei poco, anzi nulla, apprezzava quella, poichè il valore non consisteva (come riputava il vinto) nella rarità de' dardi orientali, e nel farne vana pompa, poiche eziandio erano i suoi della medesima tempera; ma consisteva nel saper bene adoperarli. Lo interrogarono del savio Milefio, del sincero Emone, e d'altri Pastori, che son'ora nelle campagne dell'antico Evandro: e sentendone Alarco felici novelle, ordinò, che portati fossero lautì rinfreschi, e generosi vini per far'onore al sopraggiunto Faunio, che avendo alla salute degli sposi prima bevuto, e poi delle Ninfe, d'Alarco, e degli altri Pastori, ricevè molti allegri, ed affettuosi brindesi, dedicati al suo merito. Ma quello, che compì tutta l'allegrezza comune, fu che lo stesso Faunio diede avviso, come il giorno seguente sarebbe per giugnere dalle fortunate campagne, che sono in riva all'Asolo, il celebre Felicio, chiaro anch'egli per la robusta lotta, ch'ebbe con certi giganti venuti di là dove cade il Sole, i quali a vederli mettevano paura, ed i quali furono da lui con tal forza, e con tal'arte vinti, ed atterrati, che più non si sono alzati da terra. Di quell'avviso provandone Alarco sommo piacere, volle che si rinnovassero i brindesi alla salute del Pastore Felicio, il che da tutti con incredibile giubilo fu eseguito. Mostrarono ancora tutte le Ninfe distinto godimento a sì liete, e inaspettate novelle; e vollero che Faunio si fermasse a veder le danze loro, le quali continuaron colla cominciata allegria, ed ebber fine col dolce, e sonoro canto di Linco: dopo di cui levandosi in piedi Crinatea, e cortesemente prendendo licenza da tutti, ritirossi con Acanfio alle sue stanze, ed ognuno se ne andò al proprio albergo.

Lin. Ecco la notte, e i monti,
E le campagne vuote
Sono d'armenti, e l'aura sol si move
Al mormorar de' fonti,
E a le dogliose note
Del misero Tereo, che chiama: dove!

Ura-

73
Urania Urania in nove
Guise tuo figlio adorno
Di rose, e d'altri fiori,
E di fronde, e d'odori
Omai rendi, & a questo almo soggiorno
Ratto lo manda poi
A veder gli onor suoi.
Vedrà Pastori, e Ninfe,
Intrecciando carole,
Ir per tutto spargendo erbe fragranti,
Et odorose linfe;
E udrà dolci parole,
E il suo nome mischiar fra gl'inni, e i cantie.
E a tutte l'altre innanti
La bella Crinatea
Tutta vezzi, ed amore,
Quale al frigio Pastore
Venere apparve ne la selta idea,
Ir cantando: Immeneo
Vieni, dolce Immeneo.
Vieni, e tua accesa face
In man scotendo piglia,
Che ad Acanfio gentil congiunger dei
Questa Ninfa vivace
Del grande Alarco figlia.
Tu ti affretta, che sol fra tanti Dei,
Qui chiamato ora sei:
Del tuo caro Elicona
Lascia le verdi rive:
De le castalie dive,
Chiaramente il cantar qui ancor risona.
Di Nozze (o vieni omai)
Tu pur carmi dirai.
Alza tua voce, e canta
De la prosapia antica
In due già sparta, e che tu or torni in una,
Come cresciuta pianta
In colta piaggia aprica
Per vaghezza il cultore in cima aduna.

Non

Non v'han sotto la luna
 Erme valli, o palustri;
 Ne sì lontane sponde
 Da noi dividon l'onde,
 Che non sappian di quei grand' avi illustri.
 Canta su le memorie
 De le passate glorie.
 Canta de' nostri giorni
 Gli alti pregi, e gli onori,
 E da i buon genitor materia traggi:
 Ve' i lor capegli adorni
 Di tanti sacri allori!
 Premj son di consigli, e detti saggi:
 Sai pur che in Pindo i faggi
 Tutti di novi versi
 Il dotto Alarco incise;
 E che Slesio fise
 Tutte ha sue voglie in dar ne' casi avversi
 Soccorso, e libertade
 A queste alme contrade.
 Ve' quanto piano, e colle
 Al lor fecondo armento,
 Pasco produca! e quanto latte abbondi
 Da l'agne lor satolle!
 Ma di lor cento, e cento
 Virtù interne di pria, ne il meglio ascondi.
 Quindi augurj secondi
 Canteranno pe' boschi
 Ninfe, Fauni, e Silvani,
 Ed i Pastor romani
 Alternar s'udiran co i cantor toscani.
 Canta lieto Immeneo,
 Lieta canta Immeneo.
 Le genitrici ancora,
 E l'Avo in tirio manto
 Onorato, ove siede il grande Alnano,
 Sin che giunga l'aurora
 Prolungheran tuo canto.
 Or ne vien da' tuoi lidi omai lontanos

E per

E per la bianca mano
 Traggi la verginella
 A l' inforato letto,
 V' lo sposo diletto,
 Aspettando sospira, arde, e te appella:
 Vieni dolce Immeneo;
 Dolce vieni Immeneo.
 E cor, che Amor già da' primi anni strinse,
 Com' edra i tronchi abbraccia,
 Or di tua mano allaccia.

ALLA VILLA D' ALARCO.

Eccoti come si godano le tue soavi felicità, e le tue inar-
 rivabili delizie, o avventurosa villa, degne d'essere non-
 già da rozzo, come son'io, ma da esperto Pastore con pienez-
 za di lodi commendate. Mi consolo però che alla mia rozzezza
 abbia sovvenuto l'amenità del canto di altri compastori,
 i quali colla varietà del cantare hanno avuto in idea di far
 maggiormente comparire le tue medesime felicità, e le tue
 stesse delizie. Ora che, in occasione del seguito spofalizio di
 Acansio, e di Crinatea, si sono come tali provate, e che de-
 siderar maggiori non si possono, ne si debbono; a rami di co-
 teste annose tue quercie appendono i medesimi compastori
 le umili sampogne, che invero furono più intente a palesar
 colla loro semplicità l'obligato ossequio verso i suddetti spo-
 si, e verso i loro genitori, che ad appagar le studioso menti,
 che in sì gran copia si trovano nelle popolate Città. E nell'
 appender che faccio anch'io la mia sampogna, la quale mosse
 da maggior impulso ha avuto ardire di frapponsi coll'altre, ti
 supplico quanto mai so, e posso a non isprezzare la rusti-
 chezza di lei; ma ben si a contentarti della sua umiliazione.
 Sappiamo, che tu hai in abborrimento tutti quei plausi, e
 quelle glorie, che in simili, o in altre congiunture sogliono
 senza alcun ritegno in abbondanza udirsi nelle città. Ma
 siccome gli argini più alti, e più forti non sono talora valevo-
 li a ritenere una vasta piena; così, per quanto si fosse opposto

il medesimo tuo abborrimento, non avresti forse potuto far riparo al grand' empito de' nostri veementi desiderj; tanto più, che non solo le nostre muse, ma le valli, le selve, ed i monti eziandio più lontani sono pieni d'inesplicabile godimento. Ecci noto ancora, che poco, o nulla curerai il sentir taluno schernire la rozzezza delle nostre sampogne, e il sentir censurar la libertà presa nello trasgredir le leggi de' Pastori, e particolarmente nella novità, e nell' intrecciamento del modo di cantare non praticato da nessun altro Pastore. A cotesti delicati osservatori potrai (come sai) rispondere, che quando le novità non cadono nella inverisimilitudine, non sono da biasimarsi; e che noi *Difettuosi Pastori* sappiamo, che se avessero le nostre sampogne potessero di seguire, o d'imitare l'inarrivabile arte, e maestria del Pastor Sincero, stante farebbono per la insufficienza delle forze giustamente tacciate di troppo ardite. Per la qual cosa abbiamo stimato più sicuro il calcar piano sentiero, che il tentar luogo innaccessibile.

Io *Ferdinandantonio Campeggi* Censore ordinario dell' Accademia de' *Difettuosi per la lingua toscana*, ho veduti per conto di essa i retroscritti *Componimenti*, e approvo il tutto, come uniforme alle regole, e all' uso commendato della medesima.

Io *Pierfrancesco Bottazzoni* Accademico *Difettuoso*, e nella stessa Accademia Censore della *Poesia*, approvo i suddetti *Componimenti Poetici*, come uniformi alle regole, e all' uso commendato della medesima.

V. D.

V. D. *Paulus Carminatus Cleric. Regularis S. Pauli*, in Metropolitana Bononia Penitentiarius, prò Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. *Jacobo Card. Boncompagno Archiepiscopo*, & Principe.

Videat, & referat Adm. R. P. M. *Alamannus Laurenti*, & c.
F. A. *Leonius Inquisitor Generalis Bononia*.

Reverendissime Pater, digna sunt, qua Typis concedantur *Academicorum Defectuosorum ad me transmissa Prosa, Pastoralesque versus*; tum quia, stante Protestatione, ullo sine defectu S. O. concernente procedunt, tum quia apud eisdem summo studio conquisita, parique felicitate obtenta, restorere videtur illa priscorum Italica lingua, Lyricaque Poeseos parentum amana non sine suo lepore styli simplicitas, quam quidem multi hoc ævo affectant, per pauci tamen assequuntur. Ita censeo, & refero Ego & c. *Alamannus Laurenti Servita Bonon. S. O. Consultor & c.*

Imprimatur

F. A. *Leonius Inquisitor Generalis Bononia*.

IN BOLOGNA, M. DCC. IX.

Nella Stamperia di Gio: Pietro Barbiroli, sotto le Scuole, alla Rosa. Con licenza de' Superiori.

CORREZIONI.

Pagina 6. lin. 33. O (e così in tutti luoghi) p. 7. l. 31. un p. 9.
 l. 7. Alla fine p. 10. l. 10. per li prati p. 11. l. 16. videsi! p.
 12. l. 13. lui in ajuto l. 25. patimento, p. 13. l. 4. stridule l.
 32. tornato! o mai p. 14. l. 8. amore, p. 15. l. 24. volto p. 16.
 l. 20. Avesti l. 21. palme. p. 17. l. 31. quelli p. 18. l. 3. donde
 l. 9. questo l. 17. che intorno l. 29. altre cure donò l. 33. soven-
 te. p. 21. l. 13. dar mi l. 18. contraddica l. 21. aggrade? p.
 23. l. 29. fastosi p. 25. l. 1. età, l. 1. ed uccise; l. 13. maravi-
 glie ancora, l. 31. sopraggiunto p. 26. l. 2. Egitto; l. 17. il
 core, l. 19. e tale ingiusta legge p. 27. l. 2. peggiori l. 4. e' fos-
 fero l. 28. udremo l. 34. cercò, p. 29. l. 2. l' arte p. 30. l. 27.
 salito, ravvisò p. 32. l. 8. picciolo, l. 32. incautamente, p.
 34. l. 2. auspici l. 30. rinnovellerai p. 35. l. 7. giocondità p.
 36. l. 10. simile l. 23. rose, p. 39. l. 23. innaffine l. 29. oblio
 l. 36. Di chi per l' aria in van gracchiava p. 41. l. 23. labbra
 p. 44. l. 14. perchè p. 45. l. 31. guatavano p. 46. l. 5. a gli al-
 tri l. 8. farà l. 23. fu p. 47. l. 31. inarrivabile p. 53. l. 29. Ma
 nel Codice infrangibile p. 55. l. 24. che passava l. 28. d'allo-
 ra p. 58. l. 20. bernesca l. 25. saran p. 60. l. 7. alcun caso p.
 61. l. 18. comechè p. 62. l. 20. innanzi p. 63. l. 13. rinnova-
 va l. 21. avanzossi p. 65. l. 17. scabro p. 68. l. 19. scotimento
 l. 20. trasportato l. 26. in molte p. 69. l. 5. d'uopo l. 6. verran-
 no l. 34. del suo l. 35. di pria p. 76. l. 5. sentir l. 12. imitare.

